

ORVIETO 2022

LA PAROLA DEL VANGELO COME LUCE

Catechesi xxxi di Simeone Nuovo Teologo

Fratelli e padri, nella catechesi precedente, per non prolungare troppo il discorso abbiamo lasciato incompleto l'argomento mentre ci premeva dire che cosa significa sorvegliare se stessi. Ma ora, con questa catechesi, veniamo a sdebitarci del discorso che vi dobbiamo, perché è per questo che siamo stati messi al posto che occupiamo, e sempre siamo tenuti a dare alla Carità vostra la sua razione di cibo, cioè di Parola. Che vuol dunque dire ciò che dicevamo allora: badare a se stessi e sorvegliare se stessi? Che ciascuno badi a se stesso, significa che dica riguardo a se stesso: «Non sarò forse in preda a qualche passione? Poiché sento leggere nelle divine Scritture che chi ha anche solo una passione non entra nel regno dei cieli. Sta scritto infatti: Se qualcuno osserva tutta la legge, ma in un solo punto cade, di nuovo è divenuto reo di tutta la legge». Allo stesso modo, «sorvegliare se stessi» significa dire fra sé: «Non ho mai trascurato questo o quel comandamento? O forse lo tratto con negligenza e disprezzo, e quest'altro non lo metto in pratica? Dice infatti il Cristo Dio: *Non passerà uno iota o un apice della legge, dei miei comandamenti, finché tutto non sia compiuto*; e di nuovo: Chi avrà violato uno solo di questi comandamenti minimi e avrà insegnato agli uomini a fare così, sarà chiamato minimo nel regno dei cieli».

Ma bisogna fare attenzione anche alle divine 'Scritture. Mentre vengono lette, l'uomo deve guardare se stesso, riflettere e osservare come in uno specchio la propria anima, per capire in quali condizioni si trovi. Che voglio dire? Uno ode il Signore che dice: *Fate penitenza, perché il regno dei cieli è vicino*. Egli deve dunque ricordare come passa le sue giornate. Se fa penitenza come si deve, aumenterà e svilupperà le sue pratiche; se invece fa penitenza con trascuratezza, correggerà la sua condotta.

E ancora sente dire: *Beati i poveri in spirito, poiché di regno nei cieli*. Bisogna dunque che scruti ed esamini se stesso in ogni occasione meno favorevole — voglio dire qualora venga offeso, disonorato, disprezzato —, e così guardi in se stesso per vedere se vi sia questa virtù dell'umiltà oppure no! Poiché chi l'ha acquistata sopporta tutto senza tristezza e senza abbattimento, e niente di ciò che accade lo ferisce al cuore. E se anche un poco può ferirlo, tuttavia egli non ne è completamente sconvolto: anzi, per questa ferita al cuore, per essersi anche appena rattristato e non avere piuttosto accolto con gioia ciò che gli succede, si flagella e si disprezza, si rattrista e piange, entrando nella stanza segreta della propria anima o della propria cella: si prostra davanti a Dio e a lui si confessa, come chi abbia perduto tutta la propria vita.

E ancora sente leggere: *Beati quelli che si affliggono*. E osserva come non si dica «coloro che si sono afflitti», bensì coloro che sempre si affliggono: e anche qui bisogna esaminarsi per vedere se ci affliggiamo ogni giorno. Perché se siamo stati resi umili dalla penitenza, è evidente che non passeremo un solo giorno o una sola notte senza lacrime, afflizione e compunzione.

E ancora: *Beati i miti*. Chi si affligge ogni giorno, può forse continuare a vivere da collerico anziché divenire mite? Come la fiamma del fuoco viene spenta dall'acqua, così il furore viene spento dall'afflizione e dalle lacrime, e quanto più persevererà in ciò, tanto più l'irascibile della sua anima si trasformerà fino a giungere all'immortalità.

E anche in questo bisogna guardare se stessi, se si è veramente miti: chi è tale non sopporta in alcun modo di vedere trasgredire il comandamento di Dio, ma — come se fosse egli stesso a peccare — non cessa di far lamento per i peccatori. Allo stesso modo, deve poi vedere se ha fame e sete della giustizia di Dio. Poiché può essere che si trovi qualcuno che ha parte con la giustizia, ma che non ne ha fame e sete, perché la giustizia è Dio, come appunto senti che lo si chiama: *Sole di giustizia*. Chi pertanto ha fame e sete di lui considera spazzatura il mondo intero e ciò che è nel mondo, e gli onori dei principi li ritiene una vergogna, se mai gli suscitino qualche sensazione gli onori umani!

E ancora: *Beati i misericordiosi*. Chi sono dunque i misericordiosi? Quelli che danno le loro ricchezze per nutrire i poveri? No. Chi, allora? Quelli che si fanno poveri per noi, che non hanno nulla da dare, ma in modo spirituale sempre si ricordano dei poveri, delle vedove, degli orfani e dei malati, che spesso anche vedono, patiscono con loro e per loro piangono a calde lacrime, come faceva Giobbe, che dice: *E ho pianto su ogni infermità*. Sono quelli che, quando hanno qualcosa, ne fanno misericordia con gioia, ma anche largheggiano nel ricordare a tutti ciò che giova per la salvezza dell'anima, per ubbidire a colui che ha detto: *Ho imparato senza frode e largamente trasmetto*. Questi sono coloro che vengono detti beati dal Signore, e i veri misericordiosi. Perciò, partendo da tale misericordia, essi, come per un gradino, salgono e giungono alla perfetta purezza dell'anima.

È dunque allora, e a partire da questo momento, che Dio dichiara beati i puri di cuore, dicendo: *Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio*, poiché ben sa, come nostro Dio e legislatore, che se la nostra anima non giunge a tali disposizioni, neppure può sempre affliggersi, né divenire perfettamente mite, né avere sete di Dio, né purificarsi dalle passioni, né divenire come uno specchio terso. Ma, se tutto ciò non si verifica, essa non potrà neppure contemplare mai in modo puro in se stessa il volto del suo Signore. Mentre l'anima che è divenuta come si è detto, vede Dio in tutto e si riconcilia con lui, e si stabilisce la pace fra il nostro Creatore e l'anima che un tempo gli era nemica. A quel punto essa, in quanto operatrice di pace, è dichiarata beata da Dio: *Beati i pacifici chiamati figli di Dio*. Essi si sono infatti coscientemente riconciliati con colui che è

venuto a dare la pace ai vicini e ai lontani e a riconciliare al proprio Padre noi che eravamo suoi nemici e a unire in uno ciò che era diviso, cioè a renderci partecipi dello Spirito Santo e a prendere egli stesso la nostra carne. Dunque, coloro che lo vedono, è evidente che sono stati veramente riconciliati con lui, hanno realizzato la pace ricercata e sono divenuti figli di Dio: *Se è Dio che giustifica, chi condannerà?*. Ma se non ami il tuo fratello che vedi, come puoi amare Dio che non hai mai visto? Ora, se non abbiamo la forza di amarlo -- o piuttosto, se non vogliamo —, è evidente che non siamo stati riconciliati con lui. Studiamoci dunque, fratelli, di vederlo, di riconciliarci, di amarlo con tutta la nostra anima, come egli stesso ha comandato.

E quest'uomo sente anche dire: *Beati i perseguitati a causa della giustizia*, e indaga scrutando se stesso per vedere se è stato perseguitato a motivo del comandamento di Dio, poiché tutti quelli che vogliono vivere nel Cristo saranno perseguitati, come dice l'Apostolo. È per questo che (il Cristo) aggiunge: *Beati siete quando vi oltraggeranno, vi perseguiteranno e diranno, mentendo, ogni male contro di voi a causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché la vostra ricompensa è grande nei cieli*. Per quale motivo, dunque, ha nominato per ultimi i perseguitati e gli oltraggiati e ordina loro con autorità gridando: *Rallegratevi ed esultate?* Perché colui che ha dato prova di una degna penitenza per le sue mancanze, ed è perciò divenuto umile — per ripeterti ancora una volta la stessa cosa —, è giudicato degno di affliggersi ogni giorno, diviene mite, dal fondo dell'anima ha fame e sete del sole di giustizia, è reso misericordioso e compassionevole, così da attribuire a se stesso le passioni, le afflizioni e le debolezze di tutti; e piangendo e purificandosi, egli vede Dio, si riconcilia con lui e diviene veramente pacifico, degno di essere chiamato figlio di Dio. Un uomo simile è anche in grado -quando venga perseguitato, battuto, oltraggiato, insultato e offeso -di sopportare con gioia e con inesprimibile esultanza. Proprio per questo, Dio nostro Signore ha detto solennemente: *Rallegratevi ed esultate*. Ma chi non è giunto a queste disposizioni e non possiede abbondantemente in se stesso la gioia sostanziale, come potrà sopportare tutto ciò senza rancore? Non è possibile.

Perciò, padri e fratelli miei, con ogni zelo non cessiamo mai di scrutarci e di giudicare noi stessi ogni giorno e, se possibile, ogni ora, ma — come abbiamo detto — passando in rassegna tutti i comandamenti, e su ciascuno di essi esaminandoci e scrutandoci, vediamo noi stessi. E se riscontriamo di averlo adempiuto, rendiamo grazie a Dio nostro Signore, e d'ora in poi custodiamolo senza fallo. Se invece si tratta di un comandamento che finora non abbiamo ricordato o adempiuto, corriamo, vi prego, finché non l'abbiamo afferrato; impadroniamocene, perché non accada che, disprezzandolo, siamo chiamati i più piccoli nel regno dei cieli. Poiché in questo modo, a poco a poco, come salendo a uno a uno i gradini di una scala, ne sono ben certo, giungeremo alla città stessa del cielo, dove — come sopra abbiamo detto — sta il Signore, e donde si sporge verso di noi dicendo a noi tutti: *Venite a me voi tutti che siete affaticati e carichi di pesi, e io vi darò riposo*. E una volta giunti là, vedendolo —

per quanto è possibile — e ricevendo da lui il regno dei cieli, che è lo Spirito Santo, lo avremo sempre dentro di noi, come il Signore esplicitamente proclama. E così vivremo come angeli sulla terra, o piuttosto come figli di Dio, santi e in tutto imitatori del proprio Padre e Dio: possiamo noi tutti godere della sua dolcissima visione, ora e sempre e per i secoli dei secoli. Amen.

Sulla base della doppia esortazione evangelica:

“Fate attenzione a quello che ascoltate” (Mc 4,24)

“Fate attenzione a come ascoltate” (Lc 8,18)

È la Parola che svela la vita. Per noi si tratta di acquisire l'intelligenza della vita. La particolarità della proclamazione delle Scritture nella Liturgia festiva, con la sottolineatura dei toni, dei dettagli e del contesto, ci apre alla sapienza della vita.

Alcuni esempi.

TO XXII, B

Dt 4,1-2.6-8; Sal 14; Gc 1,17-18.21b-22.27; Mc 7,1-8.14-15.21-23

La grande questione che oggi la liturgia propone è come acquisire l'intelligenza della vita. Gesù appunto rimprovera i suoi discepoli: *“Così neanche voi siete capaci di comprendere?”* (Mc 7,18). Nel libro del Deuteronomio, Mosè dice al popolo: *“Le osserverete dunque, e le metterete in pratica, perché quella sarà la vostra saggezza e la vostra intelligenza agli occhi dei popoli, i quali, udendo parlare di tutte queste leggi, diranno: Questa grande nazione è il solo popolo saggio e intelligente”* (Dt 4,6). Interessante notare la ragione di tale intelligenza: *“Infatti quale grande nazione ha gli dèi così vicini a sé, come il Signore, nostro Dio, è vicino a noi ogni volta che lo invociamo?”* (Dt 4,7). Ecco, la vicinanza di Dio, la percezione della sua vicinanza, l'esperienza custodita della sua vicinanza, questa è la radice di intelligenza. Il che significa che il cuore dell'uomo ha bisogno di quella 'prossimità' per fiorire nella sua umanità. E, nello stesso tempo, significa che è la parola di Dio a nutrire il cuore dell'uomo, a custodire il suo cuore.

A sottolineare la verità, niente affatto scontata, di questa intuizione santa, il testo del Deuteronomio aveva premesso: *“Non aggiungerete nulla a ciò che io vi comando e non ne toglierete nulla; ma osserverete i comandi del Signore, vostro Dio”* (Dt 4,2). Solo il comandamento di Dio ha il potere di portare la vita. Ma è così facile per l'uomo aggiungere e togliere, rivestendo i suoi ideali o i suoi obblighi di coscienza con la

nobiltà del comandamento di Dio. Quando però l'esecuzione del bene non porta vita, vuol dire che al comandamento di Dio abbiamo aggiunto o tolto e proprio in quell'aggiungere o togliere ci esponiamo all'illusione e poi alla delusione.

Ben a proposito, quindi, la Scrittura dice: non aggiungere né togliere. Se è abbastanza facile capire quando ci rifiutiamo di compiere un comandamento, non lo è quando in qualche modo ci imponiamo un comandamento, quando cioè crediamo di fare qualcosa di bene, ma non secondo Dio. La tradizione midrashica ebraica incastona in questo contesto l'occasione del peccato di Adamo ed Eva. Se si leggono attentamente i primi capitoli della Genesi si noterà l'aggiunta di Eva al comandamento di Dio. Dio dice: “...dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire”. Ma Eva al serpente risponde: “...del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete”. Eva aveva provato a toccare il frutto proibito, ma non era successo niente. Quindi conclude: allora Dio non ha detto il vero, ha ragione il serpente. Posso mangiare e avrò la conoscenza...! E incontra la morte.

L'aspetto misterioso del comandamento di Dio deriva dal fatto che la parola di Dio cela la rivelazione del Suo volto al nostro cuore, abilitandolo a vivere in pienezza la sua vocazione all'umanità. Per questo la logica dell'intelligenza della parola di Dio capovolge la logica normale della comprensione. Davanti alla parola di Dio siamo invitati subito a metterla in pratica al fine di comprenderla, al fine cioè di cogliere la rivelazione di Dio che si svela al cuore. La comprensione viene dalla pratica; io accetto di mettere in pratica per capire e non, come solitamente ci riduciamo a fare, cerco di capire per mettere in pratica. Il primo moto è affettivo, non intellettuale, nel senso che prima devo poter accogliere l'intenzione segreta di Dio che a me si rivolge, fidandomi del suo amore. È per questo che, continuando la lettura del brano del Deuteronomio, al v. 9, si proclama: “*Ma bada a te e guardati bene dal dimenticare le cose [parole] che i tuoi occhi hanno visto, non ti sfuggano dal cuore per tutto il tempo della tua vita*”.

La liturgia ha ben collocato, a commento del brano del Deuteronomio, il salmo 14 (15), il quale riassume la sincerità del cuore davanti a Dio nell'agire con giustizia e nel parlare lealmente, cioè nel non danneggiare il prossimo, noi stessi compresi, né coi fatti né con la lingua (quello che i nostri Padri chiamavano: non ferire mai la coscienza del prossimo, né coi fatti né con le parole). Questo vale assai di più di qualsiasi pratica umana, pur nobile, perché in questo risplende la vicinanza di Dio.

Come Gesù fa ben risaltare nel brano evangelico di oggi, il guaio proviene dal fatto che la nostra pratica deriva spesso, non dal comandamento di Dio, ma da tradizioni, atteggiamenti, pensieri, obblighi, esclusivamente umani. Così, la promessa di trovare la vita ed entrare in possesso della terra del cuore, cioè gustare il mistero del regno dei cieli svelato dal Signore Gesù Cristo, non si compie mai. Quella promessa è

abbinata solo alla pratica del comandamento di Dio, non ad altro. Ora, il comandamento di Dio tocca sempre il cuore, mentre la tradizione umana, spesso, non ha nulla a che vedere con il cuore, ma solo con l'apparenza, con la società, con i vincoli di coscienza. Le parole di Gesù si riferiscono a un problema particolare, quello della purità rituale quanto al cibo (negli *Atti degli apostoli*, ascolteremo ancora Pietro dire che nella sua bocca non è mai entrato nulla di impuro!) ma hanno un valore generale. Forse, non teniamo sufficientemente in conto che l'osservazione di Gesù sul fatto che è dal cuore che proviene ciò che può contaminare l'uomo e non dai cibi, stabilisce una perfetta uguaglianza tra gli uomini. Ogni pratica rituale è separante nel senso che stabilisce confini e distanze tra gli uomini, mentre Gesù plaude a una solidarietà piena, davanti a Dio, di tutti gli uomini. Ciò che rende impuro l'uomo vale allo stesso modo per tutti gli uomini. Così non ci sono più distinzioni tra gli uomini, perché tutti siamo confrontati con le stesse cose e con lo stesso bisogno di invocare Dio.

TO XXVI, C

Am 6, 1.4-7; Sal 145 (146); 1 Tm 6, 11-16; Lc 16, 19-31

Il canto al vangelo ci introduce splendidamente nel senso della parabola di Gesù: “*Gesù Cristo da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà*” (2Cor 8,9). Paolo sta organizzando la colletta per la comunità di Gerusalemme in ristrettezze e invita i Corinzi a parteciparvi con generosità. La ragione però che spinge a questa generosità è definita così: “*Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo*”. È il mistero di Cristo che viene assunto, nello splendore d'amore che testimonia, a giustificare la premura per il prossimo quanto alla condivisione dei beni.

Esattamente l'opposto del ricco della parabola, che di quella premura nemmeno conosce la parola e gli atteggiamenti del cuore corrispondenti. Un particolare della parabola è particolarmente illuminante. Viene narrato che il ricco ‘alza gli occhi’ quando si trova negli inferi, nei tormenti. Non l’ha mai fatto prima. Non si era mai accorto prima di Lazzaro. Non per cattiveria (il ricco dispone di buoni sentimenti verso i suoi fratelli perché chiede ad Abramo che vengano risparmiati dal fuoco purificatore) ma per l’opulenza che annebbia, che fa stare riversi su di sé, che non permette di vedere altro. Proprio come dice la Scrittura: “nella prosperità l’uomo non comprende, è simile alle bestie che muoiono” (Sal 49,21). Colpito dalla terribile minaccia di chi si affida agli idoli ai quali si inchina: “*Diventi come loro chi li fabbrica e chiunque in essi confida!*” (Sal 115,8; 135,18). In questo senso, la dichiarazione di Abramo è particolarmente pertinente: “*Figlio, ricordati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i [‘suoi’ – ma nel testo greco non c’è] mali*”. Quei beni li ha creduti suoi, ne è stato occupato, non ha colto la mano che glieli dava né lo scopo per cui gli erano dati

e così si è confuso con quelli, e come quelli è perito. Non ha compreso nulla. Non ha visto nulla.

Altri particolari della parabola inducono a medesimi pensieri. Il povero ha un nome, il ricco è confuso con la sua ricchezza, ricchezza che finisce per esaltare la sua vacuità quando, parlando della morte, Lazzaro è condotto nel seno di Abramo, mentre il ricco è sepolto, vale a dire il senso della sua vita sta racchiuso nella vacuità di un'apparenza, un sepolcro pur splendido. Quella distanza che c'è tra chi sta nel seno di Abramo e chi sta negli inferi è a immagine della distanza che si vive nella vita quando si è chiusi nella propria sufficienza e non si vede altro. Con la differenza che ora non è più possibile attraversare, mentre prima era possibile. La conversione è per il tempo della vita, non per dopo. La sottolineatura della parabola è l'invito ad aprire il cuore alla conversione mentre si ha la possibilità e la conversione è presentata in termini di solidarietà con i propri fratelli poveri. S. Agostino dice del ricco: 'possegga pure, ma non si lasci possedere'. L'uomo ricco, che gode di beni materiali, si arricchirà presso Dio se li condividerà con il povero, in modo che il rendimento di grazie sia solidale. È come dire che la vita si gioca nell'amore e l'amore risulterà dalla dignità di tutti, custodita e favorita con ogni mezzo. Non viene chiesto al ricco di disfarsi della sua 'ricchezza disonesta', ma di usarla per provvedere al povero. La parabola non è raccontata per dare consolazione al povero, per invitarlo alla pazienza; è raccontata per svegliare il ricco. La forza del racconto poi non sta nel deterrente di paura (i toni sono pacati e familiari) ma nello svelamento del segreto della vita. In gioco è la fede nel Salvatore che 'convince' alla fraternità nella comunione col proprio Dio.

Lazzaro, nel paradiso, è descritto con l'immagine del banchetto messianico, nel posto d'onore, a fianco di Abramo. La scena corrisponde al banchetto dell'ultima Cena con Gesù e Giovanni al suo fianco che può reclinarsi sul suo petto. È la traduzione in immagine dell'affermazione: gli ultimi sono i primi. Qui si vede cosa significa l'espressione più volta ripetuta nei salmi: Dio conosce l'umile.

La conclusione poi della parabola lascia intravedere allusioni misteriose: "*Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti*". Quando Lazzaro, fratello di Marta e Maria, è stato risuscitato da Gesù, il miracolo non convincerà coloro che erano ostili verso Gesù. Gesù stesso risusciterà, ma di per sé nemmeno questo convincerà. Occorre prima dar credito alla parola di Dio, alla promessa di Dio celata nella sua parola. Declinerei in due tempi la portata di questa affermazione:

a) Dio non si può vedere direttamente. A Lui ci si può aprire accogliendo la sua parola e avendo cura del povero. Non basta però condividere i propri beni; occorre anche aver premura del povero, perché è quella premura che rende preziosa e amabile la condivisione, che risulta così essere segno della fede in Dio, che vuole felici i suoi figli.

b) non si può cogliere la portata del mistero di Gesù, compimento della promessa di Dio per l'umanità, se non riferendosi a tutte le parole della Scrittura, perché tutte di Lui parlano. Da interpretare nel senso dell'espressione di Paolo a Timoteo: *“ti ordino di conservare senza macchia e in modo irreprensibile il comandamento fino alla manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo...”*. Ogni parola va custodita e accolta, integra e viva, perché praticandola ci sveli il volto del Signore che si è fatto nostro prossimo, vicino a noi e raggiungibile nel nostro vicino. La condizione? La trovo ben espressa in una colletta della messa nel rito ambrosiano: *“... conferma in noi la grazia della tua libertà”*. Vedere nei comandamenti la possibilità di sperimentare l'amore di Dio per noi e la fraternità con gli uomini comporta il dono di una grande libertà, quella che ci deriva dal Signore Gesù Cristo che, rivelandoci il suo Volto dà anche a noi un volto in cui specchiarsi, riconoscersi e ritrovarsi. È la libertà che il cuore respira quando i suoi pensieri si accostano ai pensieri di Dio, quando i suoi pensieri si intessono con i pensieri di Dio e cade l'illusione di potenza, di sufficienza, di dominio per aprirci orizzonti nuovi e lucidità di visione e calore di rapporti.

In tal senso è particolarmente illuminante il salmo 146, l'inizio dell'Hallel, che gli ebrei recitano nella preghiera quotidiana del mattino. Insieme i salmi 146-150 comportano dieci alleluia, che richiamano le dieci parole della creazione e le dieci parole dei comandamenti. Il tutto nel segno della lode per la verità rivelata: Dio regna per sempre. Il salmo 146 elenca dieci azioni in cui consiste la fedeltà del Signore al suo amore ricco di misericordia, modello per il credente per il suo amore al prossimo.

TO XXVII, C

Ab 1,2-3; 2, 2-4; Sal 94 (95); 2 Tm 1,6-8.13-14; Lc 17, 5-10

Non si dà ragione al vangelo proclamato oggi se non si collega a ciò che immediatamente lo precede. Gesù ha appena invitato i discepoli a perdonare sempre. Al che, i discepoli, sbalorditi, chiedono: Accresci in noi la fede! E immediatamente prima di invitare al perdono Gesù li aveva richiamati: State attenti a voi stessi. L'attenzione e la fede sono riferite al medesimo contesto.

Il canto al vangelo ci introduce in quel preciso contesto con la fiducia nella verità della parola di Dio: *“la parola del Signore rimane in eterno. E questa è la parola del Vangelo che vi è stato annunciato”* (1Pt 1,25). Se andiamo al passo della lettera di Pietro, che riprende Isaia 40,6-8, scopriamo che la eternità della parola è contrapposta alla precarietà dell'uomo paragonato al fiore del campo. Il senso è dato da questa precisa percezione: la verità svelata dalla parola di Dio è sempre la medesima, vale sempre e vale per sempre, vale per ogni cuore.

Se poi applichiamo questa affermazione al comando del perdono, allora scopriamo, non solo tutta la profondità dell'insegnamento di Gesù, ma anche tutto il mistero del cuore dell'uomo che non ha altro modo di scoprire il suo essere 'a immagine e somiglianza di Dio' se non per questa via. È la via del perdono ma che si può percorrere soltanto a partire dalla fede.

In effetti, tutta la liturgia di oggi mira a svelare la struttura del cuore dell'uomo che si gioca nella fede. Il profeta Abacuc proclama: *“Ecco, soccombe colui che non ha l'animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede”*, nel contesto della prova che il giusto subisce e del ritardo di Dio a rispondere, ma fiducioso nella promessa del suo Dio. Il profeta si sta lamentando con il suo Dio della violenza che imperversa e non comprende perché Dio taccia e resti lontano. È l'epoca della conquista di Gerusalemme da parte dei babilonesi. Poi riflette, rivà alla storia di Israele e riscopre la fedeltà di Dio nel tempo, per cui si apre alla fiducia. L'animo retto si riferisce alla fede nelle promesse di Dio proprio quando imperversa la prova. Lo stesso salmo responsoriale (che però andrebbe letto per intero) sottolinea la drammaticità del credente. Si può benissimo incorrere in quella che suona come la minaccia più terribile per il cuore: *«Per quarant'anni mi disgustò quella generazione e dissi: “Sono un popolo dal cuore traviato, non conoscono le mie vie”. Perciò ho giurato nella mia ira: “Non entreranno nel luogo del mio riposo”»*. Il salmo descrive la 'non rettitudine' come 'durezza' di cuore. È la lezione che hanno imparato per esperienza i nostri padri. Isacco Siro contrappone la mancanza di fede, che genera orgoglio, alla fede, a cui segue l'umiltà. Da Dio viene la misericordia mentre dalla mancanza di fede la paura. Tutto ciò che si muove in noi proviene da una di queste due cause, vissute come la ragione del nostro sentire: o dalla durezza di cuore o dalla fede in Dio.

Così, se rileggiamo il brano di vangelo a partire da queste considerazioni, possiamo domandarci: se la fede è il contrario della durezza di cuore, in quale contesto specifico l'uomo fa esperienza di durezza di cuore? Nelle relazioni fraterne, nella difficoltà a perdonare al proprio fratello: *“Se il tuo fratello commetterà una colpa, rimproveralo; ma se si pentirà, perdonagli. E se commetterà una colpa sette volte al giorno contro di te e sette volte ritornerà a te dicendo: “Sono pentito”, tu gli perdonerai»*. Gli apostoli dissero al Signore: *«Accresci in noi la fede!»* (Lc 17,3-6). Da notare che nel testo di Luca, la difficoltà di obbedire al comando di Gesù di perdonare al fratello, anche se pecca sette volte al giorno, vale a dire continuamente, non è vincolata alla poca generosità, ma alla causa che la produce, vale a dire: il fatto che il fratello venga sette volte a chiedermi scusa suona alle mie orecchie come una presa in giro e perciò il senso della mia importanza pregiudica la mia generosità. La durezza di cuore, che impedisce il perdono, deriva quindi dalla mancanza di fede, dal fatto cioè di non avere più fiducia nella promessa di Dio, di non restare umile davanti a Dio, di esigere qualcosa per me o di me, il che contrasta esattamente con quello che il profeta aveva chiamato 'animo retto'.

Il perdono non parla semplicemente della generosità dell'uomo, ma della conoscenza di Dio che abita i cuori, vale a dire della fede in Gesù professata e vissuta. La fede è domandata proprio per vivere il compito divino del perdono, che è il modo umano di vivere l'amore, assecondando quel mistero di riconciliazione in atto nella storia secondo l'espressione della lettera agli Efesini: *“perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato [= ha fatto grazia di sé] a voi in Cristo”*.

Il compito divino del perdono è espresso paradossalmente con l'esempio del gelso che si pianterebbe nel mare se uno glielo ordinasse con fede. Così tanto, in modo così nuovo, Gesù aveva insistito nella sua predicazione su questo comando divino: *“tu gli perdonerai”*! Il cuore dell'uomo sa e sente che non può riacquistare l'innocenza perduta se non nel perdono ricevuto e offerto, costantemente. Qui si radica l'esperienza di Dio, che non guarda a meriti o diritti. Nel perdonare si gioca la sincerità dell'aver incontrato Dio e dell'esserci percepiti solidali con i nostri fratelli. La difficoltà risiede proprio nel fatto che non è così semplice ritenerci peccatori, assillati come siamo dalla paura di venire respinti e che non è così facile non aver più paura di Dio. Si tratta sempre appunto della fede.

La fede, secondo le parole del salmo, è suscitata dall'ascolto: *“Se ascoltaste oggi la sua voce!”*. Perché è dalla mancanza di quell'ascolto che deriva all'uomo l'indurimento del cuore: *“Non indurite il cuore come a Meriba, come nel giorno di Massa nel deserto”*. Tutto sta in quel 'se...'. Un gustosissimo midrash lo illustra a meraviglia. Rabbi Jehoshua ben Levi interrogò il profeta Elia: *“Quando verrà il Messia?”*. *“Va a chiederlo a lui”*, rispose. *“Dove lo posso trovare?”*. *“Alle porte di Roma”*. *“E come lo riconoscerò?”*. *“Egli siede tra i lebbrosi mendicanti. Ma mentre questi si tolgono e si rimettono le bende tutte in una volta, egli si toglie le bende a una a una e se le rimette una alla volta dicendo: ‘Forse sarò chiamato a manifestarmi, e in tal modo non ritarderò’”*. Rabbi Jehoshua andò da lui e lo salutò: *“Pace a te Maestro!”*. *“Pace a te, figli di Levi”*, rispose. *“Quando verrai, Maestro?”*. Gli disse: *“Oggi”*. Poi venne da Elia, che gli chiese: *“Cosa ti ha detto?”* *“Mi ha mentito. Ha detto che sarebbe venuto oggi, e invece non è venuto”*. Ma Elia disse: *“No, egli ti ha detto questo: ‘Oggi, se ascoltate la sua voce!’”*.

Se non ascolto oggi la parola, resto più indurito e domani farò più fatica ad ascoltare. L'aspetto caratteristico della proclamazione del salmo è il fatto che l'*ogni giorno* suppone un *qui*, un essere totalmente là dove siamo. L'*ogni* e il *qui* suppongono a loro volta che ciò che è trascorso non ipotechi ciò che inizia. In pratica, possiamo ascoltare Dio solo stando dove ci troviamo e adesso. Questa è la fede, questo è avere l'animo retto, questo è l'uscire dalla durezza di cuore.

Il brano evangelico comporta anche l'aggiunta della parabola del servo inutile. A dire il vero non è che il servo sia inutile, perché il suo compito lo esegue e serve al padrone. Ciò che la parabola vuole esprimere è il fatto che il servo non ha titoli di preferenza o

di diritti presso il suo Signore! Rispetto al contesto del perdono al fratello, non è il servo che conquista il fratello (*“Ma che cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo? Servitori, attraverso i quali siete venuti alla fede, e ciascuno come il Signore gli ha concesso. Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere. Sicché, né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere”*, 1Cor 3,5-7). Essere servi *inutili* significa essere *semplicemente* servi e nulla di più. È solo Dio che dona. Il servo è solo testimone del dono di Dio che gli è stato fatto e che estende a tutti. Guai a farsi belli del bene che si compie perché significherebbe agire con animo non retto e che, col tempo, si trasformerà in durezza di cuore.

TO XXIV, C

Es 32, 7-11. 13-14; Sal 50 (51); 1Tm 1, 12-17; Lc 15, 1-32

Il mistero a cui alludono le parabole è l’eterno, solidale, amore di Dio per l’uomo. La Legge, quando di quell’amore non si fa più eco, non svela più il volto di Dio e non rende onore a Dio che vuole essere conosciuto nella sua misericordia. Ricordo per inciso che la parabola della pecora perduta e ritrovata è l’annuncio evangelico della festa del SS. Cuore di Gesù. È evidente che Gesù, con queste parabole, vuole rispondere alle critiche dei farisei sulla sua condotta perché accoglie pubblicani e peccatori. Vuole come rispondere alle mormorazioni del cuore dell’uomo che non è più capace di onorare i suoi fratelli perché non sa più riconoscere il mistero di Dio nel suo amore verso i suoi figli. Con il racconto delle tre parabole, Gesù non cerca semplicemente di giustificare la condotta di Dio verso gli uomini, ma svela il mistero della sua Persona, lui che si definisce ‘mite e umile di cuore’ (Mt 11,29), ‘via-verità-vita’ che mostra il Padre nella grandezza del suo amore per i suoi figli.

Per noi è difficile cogliere l’intensità drammatica che comporta la rivelazione del Signore come misericordia per noi. Il modo più diretto per aprirci allo splendore della rivelazione evangelica è rifarci alla prima lettura. I capitoli 32-34 del libro dell’Esodo, che narrano del peccato del vitello d’oro e degli eventi drammatici connessi, sono altamente rivelativi. Il racconto gioca su una specie di contrapposizione tra Dio e il suo servo Mosè, in uno scambio di parti incredibile. Il servo fa la parte di Dio e Dio la parte dell’uomo. “Va’, scendi, perché il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d’Egitto, si è pervertito”. Dio prende le distanze dal popolo ribelle. Mosè, invece, rispondendo a Dio dice: “Perché, Signore, si accenderà la tua ira contro il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d’Egitto con grande forza e con mano potente?”. Dio vuole distruggere il popolo dalla dura cervice e promette grandezza a Mosè facendo nascere da lui una grande nazione. Sembra giochi la parte del tentatore, almeno nei confronti del suo servo. Mosè non pensa alla sua grandezza, ma a quella di Dio. Cosa diranno gli

altri popoli? Perché non mantenere la promessa fatta ad Abramo, Isacco e Giacobbe, suoi servi? Mosè si appella alla grandezza di Dio. Certo, è al colmo dell'angoscia e tremendamente consapevole delle conseguenze della stoltezza del popolo che ha rotto l'alleanza col suo Dio. Ora è il servo che si fa esigente presso la grandezza di Dio. Esige non solo il perdono di Dio ma che Dio continui a guidare il popolo personalmente stando in mezzo a loro, per finire con la richiesta, suprema, di vedere la gloria di Dio. E come Dio si manifesterà? Ecco, il nome nuovo di Dio che sentirà proclamare nella visione sul Sinai sarà: 'Dio misericordioso e pietoso ...' (Es 34,6; Sal 86,15).

Qui vale la verità proclamata in tutte le Scritture: Dio è Dio, e non un uomo! Dio è Misericordia senza limiti perché fedele al suo amore. Il peccato non resta impunito, ma sarà lui stesso che se ne assumerà il peso nelle sue conseguenze inchiodandolo alla croce e sacrificando se stesso. Il pastore, che va in cerca della pecora perduta e se la mette sulle spalle tornando a casa, allude al dramma della passione di quel Figlio dell'uomo che è angosciato finché il fuoco che è venuto a portare non si accenda e possa essere noto a tutti il segreto dell'amore di Dio per i suoi figli. Il salmo 51 collega la supplica del perdono ('cancella il mio peccato') proprio con la capacità di Dio di rinnovare ('crea in me un cuore puro'), con la conseguenza che la misericordia di Dio verso di noi è una misericordia 'giustificante': non semplicemente ci viene perdonato il peccato, ma ci è attivata una nuova modalità di accesso alla vita, come partecipazione ai sentimenti di Dio per i suoi figli ('siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso', Lc 6,36). Sarà ormai la compassione la rivelazione dell'umanità restituita al suo splendore.

Le tre parabole possono essere così interpretate. Gesù non si cura degli angeli (le 99 pecore al sicuro, secondo l'interpretazione dei Padri) ma va in cerca dell'uomo peccatore e la sua gioia sta proprio nel farsi carico dell'uomo che ha ritrovato tanto da dividerla con gli angeli. Gesù non può disinteressarsi della sua immagine che struttura il cuore dell'uomo (la moneta che porta l'effigie del re) tanto da darsi pena per ciascuno di noi finché quell'immagine possa tornare al suo splendore. Il padre della parabola esprime la sua gioia nel vedere il figlio perduto ritornare tanto da fargli festa, nel desiderio di dividerla con il figlio maggiore.

Il mistero e il dramma di quella gioia sono espressi splendidamente da s. Pietro Crisologo: "Ascolta l'Apostolo: 'Egli non risparmiò il proprio Figlio, ma lo diede per tutti noi' (Rm 8,32). Questo è il vitello che ogni giorno e perennemente viene immolato per il nostro banchetto". È su questa percezione che la chiesa prega dopo la comunione: "La potenza di questo sacramento, o Padre, ci pervada corpo e anima, perché non prevalga in noi il nostro sentimento, ma l'azione del tuo Santo Spirito". Non prevalga in noi il nostro sentire, ma lo splendore della misericordia del Signore che abbiamo conosciuto quando abbiamo creduto nel Signore Gesù, quando abbiamo ascoltato la sua parola, quando l'abbiamo visto trafitto e quando abbiamo accolto il suo Spirito.

In verità il principio di rettitudine si fonda sulla condivisione dei sentimenti di Dio, sulla condivisione della sua letizia nell'amore per gli uomini. Lo esprime anche la preghiera sulle offerte: "... ciò che ognuno offre in tuo onore giovi alla salvezza di tutti", vale a dire: quello che di noi offriamo al Signore, se non si risolve nella manifestazione della misericordia di Dio che raggiunge il cuore dei nostri fratelli, non riuscirà gradito. Il nostro cuore, invece, irretito nelle illusioni del peccato, è più aspro di quello di Dio; crede di salvare una specie di nobiltà teorica condannandosi, rinchiudendosi in una condanna sfiduciata. Allora è il momento di ricordargli che Dio è più grande e se il cuore lo riconosce esce dalla sua solitudine, si umilia e ritrova speranza, perché può consegnarsi fiducioso a quell'amore di misericordia di cui le tre parabole di oggi illustrano il mistero.

TO XXV, C

Am 8, 4-7; Sal 112 (113); 1 m 2, 1-8; Lc 16, 1-13

Ai farisei Gesù aveva raccontato le tre parabole della misericordia (Lc 15). Ora, ai discepoli, che già hanno fatto esperienza della misericordia di Dio, racconta la parabola dell'amministratore, che chiamiamo disonesto e scaltro, ma che il testo definisce come 'intelligente', 'solerte', 'che sa come agire'. È come se Gesù mostrasse in cosa consiste in pratica la fedeltà dei discepoli, spesso paragonati ad amministratori nella casa di Dio (cfr. Lc 12,42; 1Cor 4,1-2). Il punto nevralgico è costituito dalla lode del padrone: il padrone è defraudato, ma loda il suo amministratore che non si dà per vinto. La lode su cosa si appunta? L'avverbio greco abbinato all'agire dell'amministratore, avverbio che noi traduciamo 'con scaltrezza', in questa accezione non rende ragione dell'intenzione del padrone. Il termine è lo stesso che viene riferito alle cinque vergini sagge o prudenti che si distinguono dalle loro compagne stolte o stupide. Si distinguono per la premura di conservare l'olio in piccoli vasi. Ciò significa che l'attesa del loro cuore è volta all'incontro con lo sposo, mentre per le altre si tratta solo di aspettare. Anche nella parabola odierna, il padrone loda la 'saggezza', la 'solerzia' dell'amministratore perché dispone il suo agire in funzione del futuro senza perdersi nel presente ormai compromesso: non si abbatte per essere scoperto nella sua disonestà, sa cosa fare per non restare escluso dalla vita. La differenza che Gesù sottolinea tra i figli di questo mondo e i figli della luce sta proprio nel fatto di saper cosa fare in rapporto alla dimensione in cui ci si colloca. Se i figli della luce si percepiscono in rapporto al Regno, il loro agire resta vincolato alla grazia del regno e tutto quello che vivono in questo mondo è aperto appunto alla grazia del regno che li ha sorpresi e conquistati. Questo è il senso della parabola.

Gesù esemplifica l'agire in rapporto ai beni, a come essere fedeli nei beni. Ci sono beni di poco conto e beni importanti; beni fasulli e beni veri; beni altrui e beni propri. La diversità potrebbe essere indicata anche con: beni terreni e beni celesti, beni materiali e beni spirituali, beni passeggeri e beni eterni. La straordinarietà della parola di vita di Gesù sta nell'indicare che non c'è altra via per procurarsi i secondi che nella fedeltà ai primi. Per questo l'affermazione "fatevi degli amici con la ricchezza disonesta" suona come: l'agire nella vita non comporta meriti, ma comunione; il valore dei beni sta nell'usarli senza essere usati, nel possederli senza essere posseduti, nell'avere per condividere, perché ciò che è nostro è l'essere figli dell'Altissimo, ciò che vale è il crescere nella misericordia verso tutti al punto da non fare alcuna distinzione tra buoni e cattivi quanto all'amore loro dovuto.

Si tratta di ottenere ciò che è nostro con ciò che non è nostro; di ottenere le cose importanti con le cose di poco conto. Tutto ciò che usiamo in questo mondo non è nostro, non ci appartiene; non solo, ma non ha nemmeno importanza seria rispetto a quello che davvero cerchiamo e dunque è calcolato come cosa di poco conto. Eppure, non abbiamo altra possibilità di arrivare a ciò che è nostro se non attraverso le cose non nostre, a patto che le usiamo senza esserne usati, che le condividiamo con tutti e che le godiamo insieme. E che cosa è nostro? Cirillo di Alessandria definisce nostro "la santa e mirabile bellezza che Dio forma nelle anime delle persone, rendendole simili a se stesso, in accordo con ciò che eravamo in origine". Questa è la cosa importante, quella che ci definisce, quella che ci struttura. È nostro l'essere figli dell'Altissimo, è nostra quella somiglianza con il Signore Gesù, che lui è venuto a ristabilire.

I beni propri, grandi, veri, sono quelli che corrispondono ai desideri più profondi del cuore; sono quelli che riguardano l'essere, la pienezza di quella vita che ardentemente cerchiamo e che vediamo costantemente sfuggirci perché non ci fidiamo della promessa di Dio. I beni altrui, piccoli, iniqui, sono le cose materiali di cui abbiamo bisogno per vivere ma senza che costituiscano lo scopo stesso del vivere; sono quelli che riguardano i desideri nell'immediato, che spesso sono così in contrasto con quelli profondi del cuore e che, se hanno il sopravvento, sono intaccati dall'ingiustizia; sono quelli che preferiamo contro le promesse di Dio.

Il padrone della parabola è Dio che affida i suoi beni a noi come amministratori, ai quali a suo tempo chiederà conto. Se nessuno di noi è proprietario a titolo assoluto dei beni che usa temporaneamente, la prima conseguenza sarà quella di possederli senza che essi possiedano noi. L'avidità, che consacra la sua vita ai beni, scava un fossato incolmabile tra lui e la felicità. Dato però che l'uomo vuole la felicità, l'accortezza consisterà nell'invertire la dinamica perversa che si era instaurata: invece di dedicare la vita ai beni, consacrerà i beni alla vita e ciò avverrà nella disponibilità a dividerli. In particolare, la solerzia si giocherà sul fatto che, non potendo rabbonire direttamente il padrone perché l'ammacco sarà risultato insolubile, si cercherà di carpire la sua lode

con il condonare i debiti ai compagni. La parabola può essere letta come un'illustrazione della richiesta del Padre Nostro: 'rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori'. La solerzia della santità sta non nel fatto di rispondere davanti alle proprie mancanze con il tentativo, impossibile, data l'ampiezza dell'ammacco, di saldare i propri debiti, bensì nel fatto di condonare i debiti altrui per trovare ancora il favore del padrone.

In particolare, l'apostolo è colui che froda il padrone nel suo diritto di giustizia invitando tutti ad entrare nel Regno. L'abilità dell'amministrare sta proprio nel favorire in ogni modo l'entrata nel Regno da parte del maggior numero. La misericordia è il calcolo più intelligente che possiamo fare per noi e per gli altri. Se tu servirai il tuo Signore onorando tuo fratello, qualora tu dovessi mancare in qualcosa rispetto al tuo Signore, l'onore dato al tuo fratello richiamerà il favore del tuo Signore. Non solo, ma se tuo fratello mancherà in qualcosa rispetto al suo Signore, l'onore che tu gli avrai portato funzionerà da intercessore per lui perché quell'onore è computato a merito. I meriti davanti a Dio sono energie di intercessione, pungoli all'amore di Dio a riversarsi su di noi.

S. Agostino, poi, ha un commento singolare per questo brano. Dice che il padrone loda il servo disonesto perché pensa al futuro e questo lo interpreta nel senso dell'elemosina, della ospitalità, dell'accoglienza dei fratelli specificando che il principio del discepolo è il seguente: sia ammesso all'ospitalità anche chi non è degno perché non sia escluso chi ne è degno.

Condividere i beni con i poveri, stare solidali con l'umanità di tutti significa portare a compimento quella vocazione all'umanità che ci appartiene in proprio come figli dell'Altissimo, resi tali da quel Signore Gesù che ha scelto di stare solidale con gli uomini, perché gli uomini potessero tornare a godere della comunione con Dio, il loro vero Bene. Ed è caratteristico che l'espressione di Paolo, riportata dal canto al vangelo, segua l'invito dell'apostolo ai Corinzi a partecipare alla colletta organizzata per la Chiesa di Gerusalemme, non solo perché si stabilisca una certa uguaglianza tra ricchi e poveri, ma soprattutto perché si renda visibile nei frutti della carità la riconciliazione, operata dal Signore Gesù, dell'umanità con Dio, simboleggiata dall'unità nell'unica famiglia di Dio di ebrei e pagani.

“A voi è dato conoscere i misteri del regno di Dio”

“Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete”

LA PARABOLA DEL SEMINATORE.

Nel passo parallelo di Matteo questa è la prima delle sette parabole del regno. Una parabola ricchissima di allusioni. Possiamo introdurci al mistero svelato da questa parabola con l'immagine del profeta Isaia che paragona la parola all'acqua che feconda la terra. Siamo al cap. 55, che conclude il libro del secondo Isaia, il libro della consolazione (capp. 40-55). Il contesto riguarda il popolo esiliato a Babilonia che riceve la promessa di liberazione imminente: “Voi dunque partirete con gioia, sarete ricondotti in pace” (Is 55,12). È la fiducia nel perdono rigenerante di Dio, che resta fedele alle sue promesse. È quella potenza che definisce la parola seminata nei cuori degli uomini: quella parola rivela i misteri del Regno in chi l'accoglie. Da notare anche che la parabola del seminatore è preceduta dalla solenne dichiarazione di Gesù: “Poi tendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: ‘Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre’” (Mt 12,48-50). E subito segue la parabola del seminatore. Il collegamento suggerisce: accogliere la parola significa diventare familiari di Dio, condividere i suoi segreti, diventare eredi del Regno del Padre. Proprio quello che Gesù dirà alla fine di tante parabole: “prendi parte alla gioia del tuo padrone” (Mt 25,21). L'intelligenza della parabola è data dalla corrispondenza tra chi semina e il seme seminato. Gesù, Verbo del Padre, lascia il Padre e viene tra gli uomini, non solo seminando la Sua parola nei cuori, ma seminando Sé, Sua Parola Vivente, nei cuori. Quello che Giovanni riassume in due espressioni paradigmatiche del segreto di Gesù: “Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito ...” (Gv 3,16) e “Gesù doveva morire per la nazione; e non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi” (Gv 12,51-52). Il seminatore esce per svelare il volto del Padre che è misericordia per noi e per riunirci alla mensa del suo amore. Così c'è identità tra il seminatore e il seme, perché Colui che semina e la cosa che viene seminata è la stessa realtà, Gesù stesso. Ognuno è chiamato a far nascere e far crescere Gesù dentro il proprio cuore. E questo è il significato profondo della parabola. L'eredità del Regno è proprio Lui, quel Figlio dell'uomo che riunisce la famiglia degli uomini nella gioia del Padre che vuole la comunione con i suoi figli. C'è poi un aspetto drammatico nella spiegazione stessa di Gesù: “A voi è dato conoscere i misteri del regno di Dio, ma agli altri solo con parabole, affinché vedendo non vedano e ascoltando non comprendano”. La possibilità del rifiuto è drammaticamente reale. Credo sia da vedere in questa drammaticità della rivelazione la dimensione dell'amore del Padre che si svela nello scandalo della passione di Gesù. Tutto ciò che si riferisce al Regno (il che significa: tutto ciò che ha attinenza con il compimento dei desideri profondi del cuore nella vita)

passa per l'accettazione della debolezza di Dio che è più forte degli uomini. È come se non riuscissimo più a cogliere il mistero di Bene che il Signore ci squaderna. Sentiamo vera l'emozione del "a voi è dato conoscere i misteri del regno", "beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano"? Senza questa percezione la parola non rivela il suo mistero, che è appunto la rivelazione dell'amore salvatore del Padre, amore che splende nella testimonianza di Gesù e di cui condivide il segreto con i suoi discepoli. Portare frutto, come dice Luca, nella 'pazienza' (non semplicemente 'con perseveranza') significa alludere al cammino della vita che riceve tutto il suo senso appunto nel farci un corpo solo e uno spirito solo con Gesù. Proprio come dirà poco prima della sua passione: "Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. ... vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi".

La parabola è introdotta da uno specifico episodio dove si legge: *“tendendo la mano verso i suoi discepoli, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre».*

La solenne dichiarazione di Gesù, avvalorata dal fatto che sembra preferire la relazione discepolare a quella del sangue, introduce il capitolo delle parabole del regno, di cui la prima è la parabola del seminatore. Possiamo così comprendere: accogliere la parola significa diventare familiari di Dio, condividere i suoi segreti, diventare eredi del Regno del Padre. Proprio quello che Gesù dirà alla fine di tante parabole: "prendi parte alla gioia del tuo padrone" (Mt 25,21). Forse è proprio questo che ci sfugge nell'ascolto delle parole di Gesù, nel praticare i comandamenti. Non siamo più consapevoli di quella 'comunanza' di vita con lui, del fatto che quella comunanza di vita sia l'espressione dell'amore del Padre che ci attira alla comunione con lui. Alla fin fine, facciamo resistenza al fatto che la dimensione dell'amore del Padre per noi si svela nello scandalo della passione di Gesù. Tutto ciò che si riferisce al Regno (il che significa: tutto ciò che ha attinenza con il compimento dei desideri profondi del cuore nella vita) passa per l'accettazione della debolezza di Dio che è più forte della forza degli uomini. Non riusciamo più a cogliere il mistero di Bene che il Signore ci squaderna. Possiamo ancora sentire la verità di quel "beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano", eco della preghiera di lode di Gesù: "Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli" (Mt 11,25) e della comunanza di vita che Gesù ci offre: "chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, egli è per me fratello, sorella e madre" (Mt 12,50)? Con le parabole del Regno Gesù ci invita appunto alla sua comunanza di vita con il Padre, che è amore per noi. A noi suona strano che Gesù sottolinei queste cose proprio davanti a sua madre. Invece è proprio con questa sottolineatura che mette in risalto la grandezza di sua madre. Quel suo aver detto

all'angelo: "Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola", la configura come colei che in tutto e per tutto fa la volontà del Padre, che è amore per noi. Accogliere il regno è diventare così sensibili alla sua rivelazione da vivere ogni evento e situazione nell'esperienza dell'amore di Dio. Il discepolo di Gesù è tale quando può vivere la sua vita nella logica dell'amore di Dio che si riversa sul mondo. Se è richiesta la fede in Gesù è perché lui, nella sua umanità, è il testimone per eccellenza di quell'amore del Padre per noi, è il volto visibile di quell'amore. L'aspetto straordinario della rivelazione di Gesù è il fatto che ci accomuna alla sua intimità di Figlio con il Padre, ritrovando lo splendore dell'essere fatti a immagine e somiglianza di Dio. Alla fine Gesù dirà ai suoi discepoli: "Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi". Quell'intima conoscenza, che non deriva dal sapere, ma dalla coscienza dell'essere, è appunto ciò che Gesù promette ai suoi discepoli, ciò che costituisce il volere del Padre, svelato nella sua radice di amore eterno. Di questo, la parola praticata di Gesù, ci fa non tanto testimoni, ma 'consanguinei', ci fa 'familiari' di Dio.

"a voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli ... Beati invece i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché ascoltano".

Gesù aveva narrato la parabola del seminatore, che non è la prima delle sette parabole del regno, ma la parabola di riferimento per comprendere tutte le altre. Per questo il colloquio che segue la spiegazione della parabola è particolarmente prezioso. Siamo ancora capaci di quella beatitudine: a voi è dato conoscere i misteri del regno ... beati i vostri occhi che vedono? Se è annunciata la beatitudine, significa che vale contemporaneamente la drammaticità della cosa: è tremendamente possibile ritrovarci esclusi. La beatitudine si fonda sulla fedeltà di Dio alle sue promesse. La parabola l'aveva sottolineato con l'azione del seminatore che esce: "Quel giorno Gesù uscì di casa ... Ecco, il seminatore uscì a seminare". Gesù, Verbo del Padre, lascia il Padre e viene tra gli uomini, non solo seminando la Sua parola nei cuori, ma seminando Sé, Sua Parola Vivente, nei cuori. Quello che Giovanni riassume in due espressioni paradigmatiche del segreto di Gesù: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito ..." (Gv 3,16) e "Gesù doveva morire per la nazione; e non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi" (Gv 12,51-52). Il seminatore esce per svelare il volto del Padre che è misericordia per noi e per riunirci alla mensa del suo amore. Così c'è identità tra il seminatore e il seme, perché Colui che semina e la cosa che viene seminata è la stessa realtà, Gesù stesso. Ognuno è chiamato a far nascere e far crescere Gesù dentro il proprio cuore. E questo è il significato profondo della parabola. L'eredità del Regno è proprio Lui, quel Figlio dell'uomo che riunisce la famiglia degli uomini nella gioia del Padre che vuole la comunione con i

suoi figli. La beatitudine deriva dal percepire questo. Ma non è scontato. Vale anche l'aspetto angosciante, come intollerabile: "Per questo a loro parlo con parabole: perché guardando non vedono, udendo non ascoltano e non comprendono". E qui Gesù cita Is 6,9-10. Quel passo di Isaia, che conferma angosciosamente la possibilità del rifiuto da parte del popolo, come tutta la storia sacra dimostra, è citato da tutti i vangeli e anche dagli Atti degli apostoli. In Giovanni 12,40 il passo si riferisce allo scandalo della passione che impedisce a molti di riconoscere il Messia. Credo sia da vedere in questa drammaticità della rivelazione la dimensione dell'amore del Padre che si svela nello scandalo della passione di Gesù. Qui interviene quello che spesso nelle Scritture e nelle preghiere diciamo: dacci la sapienza di comprendere! La sapienza sta appunto nel riconoscere la grandezza del dono e nel vivere la vita in rapporto a quel dono. Chiedere sapienza per il cuore significa predisporre a vivere la vita per il verso giusto, per il verso santo, nel disegno di vita che Dio ha tessuto per noi. Come Paolo dirà ai Romani: "Noi sappiamo che tutto concorre al bene, per quelli che amano Dio" (Rm 8,28). Ma solo se gli occhi sono aperti sull'amore di Dio si registra che questo è vero. Ora, i desideri del cuore dell'uomo hanno a che fare con l'umanità di quel Figlio inviato a mostrarci la grandezza dell'amore del Padre e a riunirci tutti insieme in un'unica famiglia. La traccia di quei desideri, secondo quella conformità al Figlio nella quale siamo creati, precede il nostro volere, viene prima di ogni nostro merito o demerito, cercato o patito. Chi non vede in Gesù la promessa di vita che si compie per l'uomo da parte di Dio, non sarà disposto ad accoglierlo e non vedrà il tesoro che costituisce per la sua umanità. Come Gesù aveva spiegato: "Infatti a colui che ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a colui che non ha, sarà tolto anche quello che ha" (Mt 13,12). Da intendere: all'uomo che ha fede in lui, all'uomo che l'accoglie in benevolenza intuendo il segreto che porta da parte di Dio, tutto il desiderio di bene che si trova in lui sarà portato a pienezza. Ma l'uomo che non ha fede in lui, che non lo riconosce come il Testimone dell'amore di Dio, rischia di ripiegarsi su se stesso e di difendere una cattiva immagine di Dio. Così la sapienza ha a che fare con il tesoro del Regno dei cieli, godibile per il nostro cuore. E quando Gesù domanda se i discepoli hanno compreso, allude a questa operazione del cuore: avete afferrato che cosa le mie parole abbiano a che fare con la vostra vita? Allora unirete la comprensione all'ubbidienza e all'azione, nella fiducia in me che vi parlo e consegno a voi i miei segreti, che diventeranno i vostri stessi segreti.

"hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli.... Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete".

Un passo di una intensità unica. Gesù prorompe in lode di esultanza svelando il suo mondo interiore e coinvolgendo i discepoli nel mistero di Dio per la sua accondiscendenza. È l'esultanza di fronte all'accondiscendenza di benevolenza del Padre per gli uomini, che possono godere del suo amore senza averne alcun titolo.

L'uomo può godere del fatto che Dio si approssimi a lui in Gesù. L'uomo non deve conquistare Dio, ma aprirsi alla sua rivelazione. Dio è già dalla sua parte. L'unica conquista è quella di acquisire quell'atteggiamento del cuore che consente di ricevere la rivelazione del suo amore. Questo caratterizza i 'piccoli', la cui qualità è definita in rapporto ai 'sapienti e dotti' che si affannano invece come a cercare le condizioni possibili per una presenza accettabile di Dio. I pensieri degli uomini non corrispondono ai pensieri di Dio e chi preferisce quelli di Dio ai propri appartiene al numero dei 'piccoli'. La condivisione da parte di Gesù del compiacimento di Dio non allude semplicemente al fatto che a Dio piace rivelarsi ai piccoli, ma alla condizione essenziale perché Dio possa rivelarsi, come a dire: appena ci si fa piccoli, nella misura in cui ci si fa piccoli, Dio si rivela a noi. Qui si cela il segreto dell'obbedienza al Padre di Gesù, dell'obbedienza del discepolo al suo Maestro, dell'obbedienza della fede. Gesù, dopo aver esultato per la benevolenza del Padre, aggiunge una affermazione misteriosa. Nessuno può conoscere la bontà di Dio se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo (cfr. Mt 11,27). Cosa significa? Dal momento che ai piccoli vengono rivelati i misteri del Regno, quel 'colui' non può che alludere a chi è piccolo. La sfumatura di senso risulta essere questa: non si tratta semplicemente di accogliere la parola che dice Gesù (in altri termini, non è la spiegazione che Gesù dà a colpire) ma di godere della presenza che la sua parola benevola suscita. È la presenza in intimità a svelare i misteri del Regno. Così 'piccolo' è colui che gode del suo esserci, del suo stare con noi, in intimità, senza perdersi in nessun altro pensiero o pretesa, proprio come i bambini che dipendono in tutto dal bene voluto loro. In questo senso risuona potente l'affermazione di Giovanni: "In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati" (1Gv 4,10). Quando i discepoli tornano felici per il successo della loro predicazione, è Gesù a spiegare loro quello che era avvenuto. La firma è l'affermazione finale del brano quando Gesù prende in disparte i discepoli e dice loro: 'beati i vostri occhi che vedono'. L'aspetto misterioso di questa beatitudine, che a noi giunge così affievolita da non avvertirne più l'esultanza, è il fatto di collegarla alla ricerca del volto di Dio che ha caratterizzato i cuori degli uomini migliori di Israele da sempre (e potremmo aggiungere: degli uomini migliori di tutti i popoli). Quello che l'uomo, da sempre, ha desiderato con tutte le sue forze, ora viene manifestato in gratuità da parte di Dio. Senza riconoscere quella gratuità, nella grandezza di rivelazione che comporta perché fa conoscere tutto lo splendore dell'amore di Dio per l'uomo, la parola di Gesù, la persona di Gesù, la sua opera e il suo insegnamento ci arrivano come esautorati della loro incredibile potenza. Non solo. Se non si coglie che la parola di Gesù è la risposta a quanto di più grande, di più vero, di più profondo abbia desiderato il cuore dell'uomo da sempre e a ogni latitudine, non si potrà divenire partecipi della sua beatitudine. In un certo senso, prima di cogliere i contenuti della sua parola, va colto l'arrivo del tempo messianico. Occorre sentirsi catturati dal sopraggiungere di un tempo speciale, il tempo messianico, ove tutto è portato a compimento. Più si è piccoli,

più si è svuotati della sapienza della carne, più si partecipa della sapienza dello Spirito. Con la parola di Gesù arriva a compimento quello che portiamo in cuore. L'esultanza deriva dallo stupore della gratuità in cui si è coinvolti.

LA SENSAZIONE DEL REGNO.

“Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla ... con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio”.

Gesù spiega il senso delle beatitudini che ha appena proclamato come condivisione della sua stessa umanità, di lui che è mite e umile di cuore, di lui che è il Figlio, l'Amato. In effetti, le sue parole alludono a un movimento segreto del cuore, reso capace di sentimenti divini, simili ai suoi. Sentimenti che custodiscono la dignità di ogni uomo davanti a Dio, che onorano in ogni uomo la dignità di figlio di Dio. È quanto Gesù dice alla fine: siate figli dell'Altissimo, cioè misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso. Gesù, prima porta esempi di espressione di quei sentimenti e poi ne mostra la ragione di plauso. Il testo greco comporta sfumature insospettite nella traduzione italiana. Le espressioni “fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male” andrebbero comprese nella loro radicalità con queste sfumature. Agite in modo che risplenda il bene per coloro che vi odiano, senza dipendere in nulla dal male. Usate parole buone, dentro di voi e davanti ad altri, verso quanti imprecano contro di voi, come Gesù dicesse: portate in pace la maledizione che vi viene dagli uomini senza scadere nella vendetta delle parole; mantenete il cuore nella pace senza corromperlo con la rabbia di parole insolenti; non ricambiate con parole amare chi vi amareggia, con parole irose chi vi ferisce, custodendo l'onore per la persona che l'ha calpestato. Resistete alla tristezza che vi invade quando siete calunniati per malevolenza e invidia (questo è infatti il significato del verbo greco usato da Luca) custodendo luminoso il cuore con la preghiera. In pratica, Gesù dice al discepolo in cui agisce la forza delle sue beatitudini: siate buoni con tutti, in azioni, in parole, con tutto il cuore. Esattamente come lui, di cui vedremo splendere l'amore proprio nel momento in cui tutto congiura contro di lui, verrà processato, condannato e messo a morte. Gesù mostra poi la ragione di plauso che vale per il discepolo. Per tre volte risuona l'espressione: “quale gratitudine vi è dovuta?”, più letteralmente: “quale grazia” mostrate di avere nei vostri comportamenti? È la discriminante tra il discepolo di Gesù e il pagano. Non c'è bisogno di nessun invito particolare per fare il bene a chi te ne fa. Ma se voi fate il bene a chi vi fa del male, allora mostrate una radice di esperienza particolare. Qual è la grazia del vostro agire come miei discepoli? Gesù di questa ‘grazia’ parla, proprio come ci ricorda il canto dell'alleluia: “Vi do un comandamento nuovo, dice il Signore: come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri”. Quel ‘come io...’ non si riferisce evidentemente a riprodurre il modello, ma a porci nella dimensione della qualità del

suo amore: caldo e gratuito, secondo una umanità fiorita, luminosa. Come Gesù dirà: voglio che voi siate dove sono io. Io sono nell'amore del Padre per voi e voi, se rimanete in me, siete nello stesso amore del Padre per tutti. Così si realizza, anche per i discepoli, quello che si è realizzato con Gesù, il Figlio, l'Amato. È venuto per mostrare la grandezza dell'amore del Padre per i suoi figli e per raccogliarli tutti alla stessa mensa dell'amore del Padre. Le parole di Gesù alludono a questa solidarietà dei discepoli con Gesù nel manifestare, al mondo e nel mondo, l'amore misericordioso e sconfinato del Padre.

“Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli”.

Gesù sta commentando l'annuncio delle sue beatitudini. Da dentro le beatitudini emerge il senso delle sue parole, che i Padri interpretano spesso come i suoi comandamenti. In effetti, i suoi comandamenti non sono semplici ingiunzioni o precetti alla cui osservanza è promessa la nostra beatitudine futura. Sono assai di più, sono rivelazione di Lui, modalità di partecipazione alla stessa vita divina, spazi di comunione con lui e con i fratelli, luoghi di intimità. Gesù allude sempre nel suo annuncio del Regno a una eccedenza, a una sovrabbondanza rispetto alla giustizia che cerchiamo con le nostre opere. Il senso della nostra vita si gioca non nel fare il bene, ma nel farlo per entrare nel segreto di Dio. È un'intimità, che fa vivere la vita dentro un'obbedienza e un'alleanza che sperimentiamo a nostro favore; un'intimità capace di riempire il cuore, di rendere la vita degna di essere vissuta. La 'giustizia superiore' alla quale Gesù invita i suoi discepoli non si riferisce ad opere diverse da quelle comandate in precedenza, come esistesse un'opera maggiore rispetto a quelle di prima, ma alla capacità di percezione e alla fedeltà all'intenzione segreta di Dio a cui le opere richieste rimandano. Il 'compimento' di cui parla Gesù non allude all'aggiunta di qualcosa, ma alla radicalità dell'esperienza che rimanda direttamente a Dio e alla sua rivelazione. Il compimento di Gesù, che risalterà in tutto il suo splendore con la sua passione e morte, mostra la profondità di provenienza dei comandamenti e la bellezza della promessa di Dio racchiusa nei comandamenti perché l'uomo possa finalmente godere della comunione con il suo Dio, dentro un'umanità solidale, e non semplicemente 'tenerlo buono' con la propria giustizia, perché la propria giustizia non fa splendere il cuore. La giustizia basata sul principio della reciprocità, alla quale gli uomini in genere si attengono, non rivela ancora lo splendore di Dio. Gesù invita alla santità come comunione di vita con Dio, alla santità come partecipazione all'amore di Dio per i suoi figli. Da notare che l'invito allude alla natura stessa del cuore dell'uomo, che ha una profonda nostalgia di Dio. Non tanto però di Dio in generale, ma dei comportamenti secondo Dio, comportamenti che strutturano i sogni del cuore degli uomini. Con l'invito a quell'eccedenza, Gesù non fa che svelare le possibilità del cuore dell'uomo

una volta che si lasci toccare dalla rivelazione del regno dei cieli, che in lui si fa manifesto e partecipabile. Il passo del mettersi d'accordo col proprio avversario lungo la via, allude alla voce della coscienza. Noi abbiamo la voce di Dio dentro di noi, la cui eco struttura il nostro essere perché fatto a immagine e somiglianza di Dio. La coscienza è l'avversario con il quale è bene mettersi d'accordo se si vuole evitare la condanna. Certo, il mettersi d'accordo con la coscienza non ci fa evitare il male, ma ci permette di non stare nel male. In pratica, si allude al processo del pentimento. Mettersi d'accordo con la coscienza è pentirsi, è invocare misericordia, è non nascondersi. Un antico detto ebraico riporta che il peccato sopporta solo due occhi: se lo vedi tu, non lo vede più Dio; se non vuoi vederlo tu, lo vede Dio. Accordarsi con la propria coscienza significa fare in modo che Dio non veda più il peccato perché lo riconosciamo noi stessi. Ma riconoscere il peccato equivale a invocare misericordia, a fidarsi della bontà di Dio che accoglie e perdona. Impossibile evitare il peccato. Il contenzioso ci sarà sempre. E c'è un unico modo per scioglierlo: pentirsi. Quello che la seconda beatitudine proclama: beati quelli che sono nel pianto perché saranno consolati. Vale a dire, beati quelli che si pentono perché torneranno luminosi e consolati nel cuore. Concretamente, la possibilità della gioia non è data dall'innocenza, del resto impossibile e che, nella pretesa di raggiungerla, chiuderebbe il cuore inevitabilmente, ma dal pentimento (ecco perché il pentimento apre la porta alla beatitudine). In gioco non è la perfezione dell'uomo, ma l'amore misericordioso di Dio che la coscienza sollecita a godere.

“Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli”.

Quando le beatitudini proclamate da Gesù sono diventate le vie del proprio cuore, allora possiamo anche sentirci rivolgere queste parole: “Voi siete il sale della terra... Voi siete la luce del mondo...”. Prima constatazione. I discepoli vivono nel mondo, saranno inviati al mondo, Gesù pregherà nell'ultima cena: “essi invece sono nel mondo, e io vengo a te. Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi”. Proprio la vita nel mondo, nella realtà del mondo, in tutte le mediazioni che comporta, deve essere il luogo dove far splendere la luce, dove dar sapore alle cose, dove far emergere la presenza del Signore che è venuto a dare la vita. A questa condizione di fondo: essere nel mondo, ma non del mondo; vivere la vita nel mondo, senza pretendere di succhiarla dal mondo. Il salmo 112 definisce la beatitudine dell'uomo nell'essere misericordioso, pietoso e giusto, che sono le qualità che la Scrittura attribuisce a Dio nei confronti degli uomini. Sono queste a rendere luminoso l'uomo. E Gesù le applica ai discepoli che hanno accolto le sue beatitudini con l'immagine del sale e della luce. Il sale ha due qualità: rende saporito il cibo e ne conserva l'integrità. Nella Scrittura si conosce l'espressione ‘alleanza di sale’ (Nm

18,19 e 2Cr 13,5) per indicare la perpetuità dell'alleanza di Dio con gli uomini. Applicata ai discepoli l'immagine significa che i discepoli sono chiamati a conservare e a rendere gustoso il mondo nella sua alleanza con Dio. Da notare che se il sale dà sapore alle cose, le cose non possono dare sapore al sale. Il che significa ancora: i discepoli sono chiamati a permeare il mondo con la sapienza del vangelo, ma non servono a nulla se il mondo permea loro con la sua sapienza. I discepoli, mantenendo il mondo degli uomini nell'alleanza con il loro Dio, che li vuole in comunione con lui e tra di loro, tornano a far splendere la Sua presenza tra di loro e rendono la vita desiderabile e amabile. Forse, se ci si riferisce al fatto che in Palestina con i blocchi di salgemma si alimentava il fuoco del focolare, l'immagine del sale comporterebbe pure la valenza di qualcosa che scalda, che dà calore. Quanto alla luce, ho trovato significativa l'antica glossa bizantina che spiega il passo di Matteo così: "Non dice: voi siete luci, ma voi siete luce, perché essi [discepoli] tutti insieme sono il corpo del Messia che è la luce del mondo" (cfr. Gv 3,19; 8,12). Diventano luce del mondo nel senso che la presenza di Dio, resa come visibile nel mondo attraverso il loro agire secondo le beatitudini, costituisce l'orizzonte di senso della vita. Le beatitudini non sono se non le vie per le quali si può partecipare alla effusione nell'universo della carità di Dio. È la carità a custodire i cuori preservandoli dalla corruzione e facendo gustare il sapore genuino della vita (ecco l'azione del sale) e li illumina aprendoli all'amore di Dio (ecco l'azione della luce). Le buone opere che gli uomini devono vedere nei discepoli sono le opere che derivano dalla pratica delle beatitudini. Se Gesù chiede ai discepoli di essere la luce del mondo, vuol dire che chiede loro di essere il segno della misericordia di Dio tra gli uomini, come lo è lui stesso. In questo senso l'invito e il comando ad essere sale e luce si riferisce all'attuazione di quello che Gesù dirà ai suoi discepoli alla fine del vangelo: "Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli ... insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato" (Mt 28,19-20). Se le nostre opere buone devono risplendere davanti agli uomini, secondo il comando di Gesù, ciò significa che le nostre opere buone devono essere a vantaggio, per profitto degli uomini [mi sembra questa la traduzione corretta dell'espressione 'davanti agli uomini'] permettendo loro di sperimentare l'amore di Dio per loro.

"Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli".

Gesù ha appena annunciato le sue beatitudini e ne sta declinando le conseguenze. Su due principi di fondo: quello del compimento e quello dell'eccedenza (richiamato dai versetti seguenti: "se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli"). Quando, sulla croce, Gesù riassumerà il senso della sua vita nell'obbedienza filiale al Padre e nella solidarietà radicale con gli uomini, dirà: tutto è compiuto! Il mistero della rivelazione dell'amore del Padre per i suoi figli è compiuto. Il mistero dell'obbedienza dell'umanità al Padre è compiuto. Compimento,

che Gesù, prima di ascendere al cielo dopo la risurrezione, esprimerà con le parole: a me è stato dato ogni potere in cielo e in terra. È il potere di portare a compimento tutte le cose perché Dio sia tutto in tutti. È tale respiro di compimento che caratterizza ogni parola di Gesù. In due direzioni: verso Dio e verso l'uomo. Ogni sua parola è rivelazione dell'amore del Padre per noi e rivelazione della fioritura di umanità in noi. Naturalmente, e qui entra in gioco il principio di eccedenza, la scoperta della dinamica di compimento nell'insegnamento di Gesù, avviene solo se siamo disposti a mettere in pratica, a sperimentare in pratica la verità della sua parola. Il testo evangelico fa sempre precedere all'insegnare l'osservare. Il luogo di intelligenza della parola è l'osservare, non il capire. Già questa sottolineatura mette in scacco le nostre abitudini mentali, perché l'intelligenza non scaturisce dallo sforzo di comprendere, ma dalla disponibilità a mettere in pratica, dalla fiducia che muove il cuore a provare a fare quello che gli si dice. È qui che il principio di eccedenza vale in tutta la sua novità. Non basta osservare la legge se non ne gusti il frutto. Non tocca all'uomo scegliere tra gli insegnamenti di Gesù quello che è disposto a praticare, lasciando da parte il resto che non gradisse. Prima di ascendere al cielo Gesù dice: "insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato". Tutto, non qualcosa sì e qualcosa no. In questo senso, potrebbe suonare di sapore moralistico o perfezionistico la frase di Gesù: "Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti". Uno solo di precetti minimi ...! Non è però questo il senso. Non si tratta di una posizione rigoristica, moralistica. Di fronte alla novità del suo insegnamento, all'emozione per la compassione di Dio per l'uomo, alla venuta del Regno che in Gesù si compie in tutte le possibili sfumature per il cuore dell'uomo, i precetti minimi vanno intesi così: non c'è situazione, dettaglio, reazione, sentimento, azione, che non possa essere aperta al mistero del Regno. Non si tratta di sforzo di perfezione, ma di stupore del cuore che vede in tutto la possibilità di fare esperienza dell'amore di Dio. Sarà l'azione dello Spirito Santo, effuso con la morte-risurrezione di Gesù su di noi (che abbiamo appena celebrato nella festa della Pentecoste) a disporci a questo: verrà lo Spirito di verità e vi guiderà a tutta la verità. In altri termini, farà sì che in ogni minima circostanza il discepolo di Gesù potrà fare esperienza dell'amore compassionevole di Dio, da farlo vivere in tutta intimità col suo Dio e in tutta solidarietà con i suoi fratelli. Come per Gesù, anche per l'uomo, varranno insieme i due principi del compimento e dell'eccedenza. Si gusta cioè l'amore di Dio e viene superata la millantata giustizia, che mortifica la fioritura in umanità e chiude il cuore alla compassione.

Il mio cuore ripete il tuo invito: «Cercate il mio volto!».

Avete inteso che fu detto ... Ma io vi dico ...

Questo modo di parlare di Gesù segnala tutta la forza del principio evangelico dell'eccedenza. Non c'è ombra di moralismo nelle sue parole. C'è invece una

rivelazione per il cuore dell'uomo, che custodisce la nostalgia di Dio. Gesù si rivolge ai suoi discepoli. Vuol dire che tutto ciò che dice pesca nella conoscenza di lui, nel fatto che l'uomo ha scoperto il tesoro nel campo, la perla di valore. Solo nel movimento che ha scatenato l'incontro con lui le sue parole diventano comprensibili dall'interno, cioè per esperienza. Ora, la conoscenza di lui resta fundamentalmente ancorata alla rivelazione dell'amore perdonante e misericordioso del Padre. La sua persona stessa parla di questo e la cosa risalterà in tutto il suo splendore proprio sulla croce. È a partire da questo amore che tocca il cuore che la sua parola acquista significato. Se una parola deriva dall'amore, non può che indurre all'amore. Ecco allora il senso delle contrapposizioni che Gesù usa nel suo parlare: vi fu detto, ma io vi dico. Di per sé, è come se dicesse: voi avete creduto che tutto si riducesse a, ma io vi dico che l'orizzonte è assai più vasto. Voi avete creduto di ridurre la parola di vita che Dio vi ha rivolto a fare questo ed evitare quest'altro, ma io vi dico che la sua potenza di salvezza è assai più grande. Alla fin fine il discorso suona: voi vi affaticate come per avere titolo di chiedere una ricompensa, ma è l'amore che Dio ha per voi a costituire la vostra dignità. Gesù invita a superare i confini della giustizia per accedere a quelli, sconfinati, dell'amore. L'esempio del brano di oggi è sulla norma della liceità del ripudio di una donna sposata. La norma era stata concepita per salvaguardare la donna nel senso che le sarebbe stato possibile sposare un altro uomo una volta ripudiata. Ma Gesù legge in tale 'permissione' la consacrazione del diritto dell'uomo sulla donna e questo non può corrispondere al volere di Dio. Così scopre la radice di quel comportamento come un venir meno all'intenzione di Dio, sulla quale si fonda il comandamento. Gesù svela la radice di violenza nascosta in quella forma di comportamento consentito e dichiara: chi guarda una donna per desiderarla ha già commesso adulterio. Cioè, ha già accettato in cuor suo di usarle violenza. In questo il cuore resta sporcato e non potrà amare quella donna in verità, ma solo servirsi di lei in funzione di se stesso. Questa radice di violenza Gesù bolla. Ed estende il ragionamento per paradossale. Se un occhio ti serve per usare violenza, cavalo, perché per te è meglio perdere un occhio che venire ucciso. Si tratta di un'immagine paradossale per dire: l'integrità del cuore vale assai di più di qualsiasi ragione addotta per giustificare i propri desideri. Il comandamento si rivolge all'integrità del cuore. Se il cuore non sta luminoso, le proprie azioni pescano nella tenebra. Noi viviamo continuamente di giustificazioni invece di accedere alla luce della verità. Quella luce è accesa dall'accoglimento delle beatitudini e le beatitudini comportano l'assunzione dell'orizzonte interiore che l'umanità di Gesù rivela dalla parte di Dio. La fede in Gesù comporta la condivisione del suo essere mite e umile di cuore, cioè il vivere la propria umanità nella luce dell'amore di Dio che non solo non compie violenza verso nessuno, ma porta la violenza eventuale di tutti nell'ottica dell'amore perdonante. Ecco la contrapposizione riassuntiva: "Ma io vi dico: amate i vostri nemici". È l'eco sotterranea della predisposizione al martirio interiore, che l'esercizio delle beatitudini comporta. Martirio, che si fa porta della felicità, perché indotto dall'amore di Dio che si è riversato nei cuori. Corrisponde a quello che Gesù

chiede al Padre per i suoi discepoli nell'ultima cena: "Ma ora io vengo a te e dico questo mentre sono nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia".

"Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra, e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello".

Gesù continua a declinare gli effetti delle beatitudini secondo il principio di eccedenza. La giustizia, basata sul principio della reciprocità alla quale gli uomini in genere si attengono, non rivela ancora lo splendore di Dio. Gesù invita alla santità come comunione di vita con Dio, alla santità come partecipazione all'amore di Dio per i suoi figli. L'invito allude alla natura stessa del

cuore dell'uomo, che ha una profonda nostalgia di Dio. Non tanto però di Dio in generale, ma dei comportamenti secondo Dio, comportamenti che strutturano i sogni del cuore degli uomini. Con l'invito a quell'eccedenza, Gesù non fa che svelare le possibilità del cuore dell'uomo una volta che si lasci toccare dalla rivelazione del regno dei cieli, che in lui si fa manifesto e partecipabile. La 'ricompensa' di cui parla Matteo allude all'agire che esprime la gioia del Regno di Dio che ha lambito il cuore e che rende capace l'uomo di comportarsi non in termini di pura reciprocità ma in una logica di sovrabbondanza. È la capacità che il Messia dona ai suoi discepoli, quello che un'antica colletta domandava: "possiamo conoscere ciò che è conforme alla tua volontà e attuarlo nelle parole e nelle opere". Da interpretare: possiamo aprire il nostro cuore alla promessa di vita che la parola del Signore cela e possiamo aprire gli eventi della nostra vita al Regno che viene. Esattamente quello che Gesù intende con le sue esortazioni. Se la Legge aveva stabilito quella che siamo soliti chiamare la legge del taglione, nel tentativo di arginare la sete di vendetta di fronte alle offese, Gesù ricorda di non opporsi nemmeno al malvagio, nel senso di rispondere al male con il bene perché il male non si propaghi. Gli esempi che riporta hanno un valore simbolico per sottolineare l'eccedenza nel volere e perseguire il bene comunque (come racconta Gv 18,22-23, Gesù stesso non ha offerto fisicamente l'altra guancia a colui che l'aveva schiaffeggiato di fronte al Sommo Sacerdote, ma ha custodito comunque il bene). 'Chi ti costringe ad accompagnarlo per un miglio' allude al diritto dei funzionari del re di costringere chiunque all'aiuto richiesto, come sarà il caso del Cireneo che porterà la croce di Gesù per un tratto di strada e Gesù invita ad agire non per dovere o sotto costrizione, ma in benevolenza. Tra l'altro, il verbo italiano angariare deriva dall'obbligo di una prestazione forzata imposta dalla pubblica autorità. La finale, che riassume il senso di tutti gli esempi riportati: "Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste", richiama la santità tipica di Dio, che è misericordia, compassione, amore di benevolenza. Il suo Bene precede l'agire degli uomini e quindi non ne dipende. Ora, l'eccedenza a cui allude Gesù ha proprio a che fare con questo

‘Bene’ di Dio, che in Gesù si comunica all’uomo perché l’uomo non dipenda mai dal male, pur subendolo. La legge potrebbe essere definita come la fatica di arginare il male, mentre l’evangelo la possibilità di vincerlo. Alla fin fine solo la fiducia in quella possibilità ci rende capaci di non dar spazio al male. Gli inviti di Gesù sembrano paradossali e invece sono le vie per il cuore per realizzarne gli aneliti profondi. La lotta tra la carne e lo spirito non è che la lotta perché prevalga comunque il Bene in tutta benevolenza, in intimità e solidarietà, come Gesù ha mostrato nella sua umanità. Ma la sua umanità è la nostra stessa umanità. Se vogliamo vederla fiorita non abbiamo che da lasciarci convincere dalla verità delle sue parole. ‘Avete inteso’ ... ma ‘io vi dico’ ... perché il Signore conosce il cuore dell’uomo molto meglio dell’uomo.

“Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli”.

Le prime parole del salmo 51 sono particolarmente espressive. I termini ebraici ‘aver pietà, amore e misericordia’, comportano sfumature di significato che l’italiano non riesce a rendere. Sono proferiti a partire da un’emozione e un’intensità drammatica, da dentro un rapporto, ferito, di intimità. Chi li pronuncia sa che ha ricevuto un’attenzione di benevolenza da parte del proprio Signore, a fronte di una grave mancanza nei suoi confronti. Non si tratta di pietà come di compassione strappata, ma di grazia di accoglienza tanto che il peccatore non si sente solo ‘graziato’ (evita la condanna e la punizione), ma soprattutto ‘grazioso’ (bello e desiderato) agli occhi del suo Signore.

Amore corrisponde al termine ebraico ‘hesed’, che nelle antiche versioni viene sempre reso con misericordia. Nelle Scritture designa la quintessenza di Dio, sempre pronto a perdonare, ad accogliere, ad attirare a sé nella sua bontà. In tutto l’Antico Testamento, misericordioso è detto solo di Dio! Gli uomini devoti, in Israele, sono coloro che continuano a sperare nella sua bontà e nella sua misericordia (Sal 32/33,18; 147,11). Il termine non allude solo al sentimento, ma all’azione che deriva dal sentimento. E posso conoscere il sentimento di una persona a partire dall’azione che lo caratterizza. Si rifà alla grande rivelazione del nome di Dio dopo il peccato del vitello d’oro allorché Mosè, sul Sinai, sente proclamare: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all’ira e ricco di amore e di fedeltà». L’azione più assoluta di Dio nei nostri confronti è l’invio del suo Figlio!

E quello che in italiano rendiamo con ‘nella tua grande misericordia’, in ebraico suona ‘per le tue viscere d’amore’ (rachamekha). Il termine ebraico deriva da rechem, utero, che non designa solo l’amore viscerale della mamma per il suo figlio, ma anche la matrice che dà vita. La sfumatura di significato risulta essere: l’amore perdonante di Dio, amore sentito visceralmente, porta vita, fa’ sì che faccia sgorgare di nuovo fluente la vita perché Dio è il Dio della vita. Il cuore toccato da questo amore non può non

estendere a tutti l'amore misericordioso di Dio perché la vita torni amabile e desiderabile.

Venendo al brano di vangelo, va subito notato che non c'è scritto da nessuna parte nelle Scritture di amare il prossimo e odiare il nemico. Però questa è l'interpretazione comune dei cuori, come fosse stabilito un confine di liceità: d'accordo ad amare la mia gente, anche quando mi dà fastidio, ma posso odiare il nemico per non essere sopraffatto. L'insegnamento di Gesù rompe ogni restrizione mentale, ogni tipo di confine: l'amore è dovuto a tutti, senza alcuna distinzione, perché si è figli dell'Altissimo, che a tutti provvede. Insistere sull'amore ai nemici e su quanti ci perseguitano è per sottolineare che nell'amare non ci sono confini. Far valere un qualche confine significa sottrarsi a derivare l'amore da Dio. Gesù in effetti aggiunge subito dopo il criterio di discernimento del bene. Se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Il passo parallelo di Luca è ancora più esplicito: quale grazia mostrate? Come dicesse: il vostro agire dove pesca? Quale la radice di bene che rivela? Se io amo chi mi ama, il mio agire non rivela nessuna 'grazia' particolare perché agisco istintivamente, come tutti fanno naturalmente. Gesù invece dice: ma se voi custodite le beatitudini che vi ho insegnato, allora il vostro cuore gode della comunione con il Signore tanto che condividerà i sentimenti di Dio. Quello che Matteo esprime con il dire: siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste! Non perfetti nel senso di integri, senza alcun difetto, ma quanto a condivisione dei sentimenti di Dio nel suo amore misericordioso per tutti. Gesù richiama l'uomo alla sua dignità divina. Per quanto la cosa sembri irraggiungibile nella concretezza della vita, Gesù dice: il vostro cuore è proprio strutturato su quella dignità di figli dell'Altissimo. Come vedete in me, così anche voi potete vivere secondo quella dignità. La condizione? Sempre la medesima: riconoscere le beatitudini come le vie per godere dell'amore di Dio. Per non restare ingabbiati in nessuna restrizione mentale, in nessun giudizio difensivo, in nessuna millanteria di giustizia, in nessuna esibizione, come poi Gesù continuerà a mostrare nel seguito del racconto evangelico.

“In te, Signore, ho posto la mia gioia”.

“Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio”.

La proclamazione delle beatitudini in Luca è straordinariamente potente. Collega la felicità, di cui l'uomo affannosamente va in cerca, con la dimora di Dio nel cuore dell'uomo. Quello che suona strano per noi è la spiegazione che Gesù dà alla proclamazione delle sue beatitudini. Definisce la situazione degli uomini felici in rapporto ai profeti. Un uomo riverito e pasciuto, non toccato dal dolore, è come un profeta fasullo che viene lisciato proprio da coloro che invece dovrebbe richiamare a

penitenza per accogliere la salvezza di Dio. Un uomo provato, vessato, messo alle strette, è come un profeta vero la cui fedeltà a Dio, nel suo amore per il popolo, risulta luminosa e incrollabile. Il punto però è esattamente questo: solo colui nel quale Dio dimora, solo colui la cui parola è trasparenza della Parola accolta che l'abita, solo quell'uomo può dirsi felice perché in lui non viene mai meno l'amore del suo Dio. Gesù non sta parlando in generale; parla ai suoi discepoli, come dicesse: ciò che vi sto annunciando vale in ragione del fatto che avete accolto in me l'Inviato di Dio, colui che dalla parte di Dio non solo vi richiama al mistero del Regno, ma vi permette di gustarlo e di dividerlo. La felicità di cui parla Gesù, quella alla quale, sebbene con mille contraddizioni, anela il nostro cuore, ha a che fare con la scoperta della prossimità di Dio, che in Gesù rivela tutto il suo mistero di amore e accondiscendenza per noi e che dà riposo ai nostri cuori. Nell'ultima cena Gesù rivolgerà ai discepoli il suo invito pressante: rimanete in me e io in voi! Riprende l'annuncio delle beatitudini: se volete essere felici, rimanete in me. La felicità è in rapporto allo splendore di umanità che vive solidale con l'amore di Dio, senza separarsi da nessun fratello. È l'effetto di quella vita abbondante che riempie il cuore. La ragione segreta di questo annuncio/promessa/dono la ravviso nella spiegazione che Gesù dà di se stesso quando si consegna alla sua passione: "nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici" (Gv 15,13). Il corollario incredibile di tale affermazione solenne è il fatto che ogni uomo è detto l'amico di Dio. I discepoli di Gesù sono tali se in ogni loro fratello scorgono l'amico di Dio, l'amico per cui Gesù ha dato la sua vita. Questo è il segno di un cuore abitato da Dio, dove non può mancare la beatitudine perché essa è condivisione della beatitudine del Figlio, in cui si manifesta la gioia dell'amore di Dio per i suoi figli. La paradossalità delle beatitudini (trovare gioia nella povertà, nelle afflizioni, nella persecuzione) deriva dal contrasto tra la nostra istintiva ricerca di gloria mondana, che si tradurrebbe fundamentalmente in una adorazione di se stessi piegando tutto e tutti a questo scopo, e l'accesso alla gloria di Dio che è splendore di amore per l'umanità. S. Paolo riprenderà la verità delle beatitudini in ordine ai frutti dello Spirito: "il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé" (Gal 5,22). I frutti dello Spirito sono la declinazione dei sentimenti di un cuore nella concretezza della vita quotidiana, toccato da quella gioia di cui Gesù dice: "Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" (Gv 15,11).

CONVERSIONE

“Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino»”.

Il brano evangelico di oggi omette la scelta degli apostoli che pure è essenziale per la descrizione della persona del messia che annuncia vicino il regno di Dio. Matteo presenta Gesù in rapporto a Giovanni Battista riportando il suo stesso invito: convertitevi. Ma con accentuazioni singolari. Anzitutto il luogo: dalla Giudea si passa alla Galilea, terra di convivenza tra Israele e le nazioni. La luce che gli abitanti vedranno è la luce di colui che Giovanni descriverà nel prologo del suo vangelo: “Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo”. Ma citando Il profeta Isaia si allude all’intervento salvifico di Dio come un portar fuori, dal buio di una prigione sotterranea, alla luce. L’idea di fondo della luce è la liberazione da una prigionia. La liberazione di Dio comporta sempre un rendere liberi e luminosi i suoi figli. Matteo colloca la predicazione di Gesù nella prospettiva di questa luce che splende, luce che si esprimerà nel discorso della montagna con l’annuncio delle beatitudini, che segue subito dopo e con le sue opere di guarigione da ogni sorta di malattie e infermità. Il tono dell’evangelista è particolarmente solenne quando dice ‘da allora cominciò a predicare ’perché solo due volte usa questa espressione: qui, per introdurre il ministero pubblico di Gesù e in 16,21 quando Gesù annuncia per la prima volta ai discepoli la sua passione. Risulta forse strano il fatto che Gesù inizi la sua predicazione con le stesse parole che aveva usato il Battista: “Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino”. Ma se con il Battista l’accento era posto sul ‘convertitevi’, ora con Gesù l’accento cade su ‘il regno dei cieli è vicino’. Come dicesse: se volete che il regno di Dio diventi vostro, convertitevi, cioè acconsentite alla visione che scaturisce dalla fede nel Figlio di Dio che è venuto a voi. La realtà della vicinanza di quel regno è tale che tocca i cuori al punto che può muoverli a non desiderare altro se non quel regno. Mi sembra questo il senso della chiamata degli apostoli, che segue direttamente la proclamazione della vicinanza del regno da parte di Gesù. Non si tratta tanto di raccontare da parte dell’evangelista la cronaca della vocazione degli apostoli, ma di mostrare la potenza dell’iniziativa di Dio che dà corso alla sua opera di salvezza. Come poi mostra la potenza della sua predicazione con il guarire da ogni sorta di infermità. Così la conversione si risolve nello star dietro a Gesù, come verrà sottolineato nel cap. 16 quando Gesù rimprovererà Pietro che non aveva pensato secondo Dio. Non si può non notare il fatto che gli apostoli non sono stati chiamati semplicemente alla sequela di Gesù, ma alla sequela di Gesù che è inviato a portare a tutti la salvezza e la consolazione (vi farò pescatori di uomini). Seguire Gesù comporta un’esperienza di vita, la condivisione del suo insegnamento e della sua missione. Dice prima di tutto quanto l’intimità di vita con il Signore sia sconfinata nel senso che non può ripiegarsi su se stessa, ma continuamente si traduce in condivisione della misericordia di Dio per l’umanità, che in Gesù si esprime con il guarire da ogni malattia (cosa che non era mai stata detta per Giovanni Battista). L’intimità con Gesù comporta sempre una buona dose di sana angoscia per i propri fratelli e per questo non sta mai

ferma: fin dove c'è un uomo, fin dove c'è un livello di umanità non ancora aperto alla grazia dell'incontro, fin dove c'è una malattia da curare, l'apostolo, come Gesù, non si dà pace. Più profonda è la pace che viene dalla grazia dell'incontro, meno pace si dà finché tutti i fratelli possano godere della stessa grazia. Il senso del guarire ogni sorta di malattie e di infermità da parte di Gesù in missione, come avverrà per gli apostoli inviati in missione (imporranno le mani ai malati e questi guariranno, Mc 16,18), è proprio questo: condividere la misericordia di Dio per l'umanità.

PREGHIERA SACERDOTALE DI GESU' (Gv 17)

“E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro” (Gv 17,22)

La preghiera sacerdotale di Gesù si suddivide in tre parti: Gesù prega per se stesso (vv. 1-5); Gesù prega per i suoi discepoli (vv. 6-19); Gesù prega per la Chiesa (vv. 20-26). Ogni parte si incentra su un termine con un versetto particolare di riferimento. La preghiera di Gesù per se stesso è incentrata sul termine 'gloria', come sostantivo e come verbo. Si tratta della gloria del Cristo crocifisso, splendore dell'amore di Dio che dà la vita a ogni carne. Gesù colloca la sua morte in croce nell'eternità dell'amore di Dio per noi, tanto che ogni tempo sta dentro a questa meraviglia. Ma noi siamo così lontani da questa percezione ... non siamo più impressionati dall'amore di Dio per noi!

Il versetto di riferimento è il v. 3: “Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo”. Da notare che questa è l'unica volta che il Signore si denomina con il suo nome 'Gesù'. La sottolineatura resta questa: è la sua umanità il luogo di manifestazione della grandezza dell'amore del Padre per noi. Tanto che la definizione di 'vita eterna' acquista una valenza insospettata e misteriosa. Dobbiamo sentirci sfidati a sentire la bellezza di tale definizione, così sintetica nel suo splendore. Riporto l'interpretazione di Andrei Scrima, un fine teologo romeno ortodosso: “Ogni parola qui è degna di essere esaminata, meditata, assimilata: «tu il solo vero Dio». Ci sono dunque dèi non veri. Ciò che qui si intende non sono gli idoli e i pagani che esistevano nel mondo all'epoca del popolo eletto, ma piuttosto il fatto che all'interno dell'uomo stesso c'è una forza negativa che inventa i falsi dèi ed è questa che è la causa di tutti quei dèi e della loro origine. L'uomo ha fundamentalmente tendenza ad adorarsi, ad adorare se stesso e proietta questa tendenza verso l'esterno, verso altri, come a specchio e venera i re per esempio (in epoca primitiva) o idee che diventano per lui idoli interiori e ciò senza che abbia generalmente coscienza, come il dominio sugli altri con il denaro, con l'intelligenza, con un'attitudine altera nei loro confronti isolandosi e distinguendosi da essi, ecc. Tutti noi abbiamo tendenza a essere adorati. Non siamo ancora liberati, guariti dalla malattia degli idoli. La guarigione vera

è la conoscenza del solo Dio vero tramite Gesù Cristo. Gesù è l'unica via da seguire in vista della nostra guarigione. Nel corso della sua vita sulla terra, Gesù non ha assolutamente cercato gloria per se stesso, non ha cercato la sua gloria benché fosse prima della creazione del mondo. Quanto a noi, noi cerchiamo la nostra gloria presso i nostri fratelli e ciò contro i nostri fratelli ... Ci comportiamo per ottenere che i nostri fratelli ci glorifichino! Facciamo ridere e nello stesso tempo piangere. Non conosciamo ancora il solo vero Dio”.

Nella seconda parte della preghiera, Gesù prega per i suoi discepoli. I termini su cui si incentra sono ‘nome’ e ‘gioia’ e i versetti di riferimento sono: “Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo” (v. 6), “Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi” (v. 11), “perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia” (v. 13), “Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch’essi consacrati nella verità” (v. 18-19). È messa in evidenza una corrispondenza tra Gesù e i discepoli. Gesù prega perché i suoi discepoli siano ricchi della fede in lui e siano agiti dalla tensione per il Regno, segreto della vita. Entreranno così nella comunione sua con il Padre: “Consacrali nella verità. La tua parola è verità”. Detto con parole nostre: fa’ che viviamo della verità delle tue parole, aderendovi intimamente, in tutta evidenza per il nostro cuore. E per far sì che possiamo vivere di questo, Gesù prega riprendendo la preghiera del Padre Nostro: liberaci dal male (dal maligno). Lui prega così per noi; non prega perché siamo tolti dal mondo, ma perché siamo custoditi dal Maligno. Il che significa che la testimonianza dell’amore del Padre per i suoi figli avverrà in condizioni di persecuzione, come lo è stato per Gesù. Non di una persecuzione contro le nostre persone (anche, ma non solo), bensì di una lotta continua perché l’amore ha bisogno di essere messo alla prova per splendere. La prova è l’effetto dell’invidia del maligno che non tollera di vedere cuori felici dal momento che la felicità è proprio ciò che ha perso. Non per nulla Gesù firma la sua passione con il dono della sua gioia: perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia. La gioia, nella sua umanità, gli deriva dal non essere minimamente toccato dall’invidia del maligno. Ne porta gli effetti, perché sopporta la violenza dell’ingiustizia, ma senza minimamente condividere l’amarrezza dell’invidia del maligno. Gesù prega perché anche ai suoi discepoli avvenga la stessa cosa. Lui sa che quella gioia gli deriva dall’obbedienza in intimità con il Padre nel suo amore per noi e dalla solidarietà piena di benevolenza con l’umanità, dalla quale mai si separa per difendersi o rivendicare. Di quella gioia prega il Padre che sia fatto dono ai suoi discepoli. In effetti la dimensione paradossale della gioia sta nel fatto che, mentre Gesù prega perché i discepoli non appartengano in nulla al mondo, contemporaneamente li invia nel mondo. Siamo nel mondo, ma non del mondo, commenteranno i santi. Subiamo gli effetti dell’invidia del maligno, ma non condividiamo in nulla le sue ragioni. Il mondo è lo spazio di testimonianza dell’amore e l’amore è tanto più potente quanto meno si

assoggetta al mondo. Ricordo l'affermazione di Gesù: come potete credere voi che cercate gloria gli uni dagli altri? Come potete amare se cercate di affermare voi stessi? Come potete credere alla vostra dignità di figli di Dio amati e custoditi se avete bisogno di rivendicarla davanti o contro i vostri fratelli? Gesù prega perché i suoi discepoli non siano illusi dal maligno, non preferiscano mai se stessi, facciano splendere l'amore perché la gioia sia piena e non può essere piena se non condivisa con quella di Gesù, senza mai rivendicarla presso altri. Sarà l'azione dello Spirito Santo una volta effuso nei nostri cuori. La deduzione più immediata risulta essere questa: noi apparteniamo a Dio, non Dio appartiene a noi. L'appartenenza assoluta al Padre non deve fare dei 'consacrati' uomini alteri, detentori di privilegi, ma uomini più umili e più semplici. Dio appunto non è nostra proprietà, mentre noi siamo la sua proprietà. Questo significa essere consacrati nella sua Parola.

Nella terza parte della preghiera, Gesù prega per la Chiesa. La preghiera è incentrata sui termini 'unità' e 'volontà' e i versetti di riferimento sono: "perché tutti siano una cosa sola" (v. 21), "Padre, voglio che quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io" (v. 25). Questa unità si raggiunge superando l'intima ipocrisia dell'uomo. Per far comprendere la cosa, mi soffermo su un'espressione particolare del salmo 49, un salmo in cui Dio rimprovera il suo popolo per una devozione fasulla. Avere in bocca la parola di Dio e smentirla nei fatti. Il salmo riassume così l'ipocrisia dell'uomo: "Ti siedi, parli contro il tuo fratello, getti fango contro il figlio di tua madre". Allora esorta: "Capite questo, voi che dimenticate Dio ... Chi offre la lode in sacrificio, questi mi onora". Ecco il sacrificio gradito a Dio, il sacrificio di lode. L'espressione corrisponde all'altra: 'misericordia voglio e non sacrificio'. Dio invita alla misericordia e non ai sacrifici, come dicesse: tornare a me vuol dire tornare a vedere la mia Provvidenza per voi, tornare a vedere la mia grazia risplendere. Il 'sacrificio di lode' allude proprio all'agire dell'uomo che miri a far risplendere l'amore di Dio, non solo in me o per me, ma nel mondo, attraverso me. Così Dio è glorificato, così l'umanità torna a Dio. Così è vinto il peccato, quando non divide più né da Dio né dai fratelli e si realizza la supplica della chiesa: "Ci guarisca dal male che ci separa da te". Di per sé la dinamica del sacrificio che tende a divenire sacrificio di lode lavora proprio a impedire quella separazione e quindi a favorire l'esperienza della misericordia. E questo corrisponde al dar gloria a Dio, come Paolo dice di Abramo: dare gloria a Dio significa far spazio al compimento della sua promessa nella mia esistenza e la sua promessa non è che l'offerta della sua comunione perché su tutto e tutti risplenda il suo amore. Ora, la vita si gioca precisamente in questo punto: dare credito di fiducia alla sua potenza perché questo si compia anche in me e, attraverso me, nel mondo. Coltivare dunque la misericordia non vuol dire sforzarsi di essere generosi con il prossimo, ma coltivarsi nell'apertura all'esperienza del suo amore, al riconoscimento del suo agire nella nostra vita, allo splendore della sua presenza, alla condivisione dei suoi sentimenti. Proprio quello che Gesù prega per i suoi discepoli:

“Padre, prego perché tutti siano una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato”. Il ‘sacrificio di lode’, il sacrificio gradito a Dio lavora nel senso di stabilire i discepoli come una cosa sola con Gesù e tra di loro. E potremmo interpretare in funzione di questa dinamica di fondo del cuore, che non deve mai venir meno, quello che Gesù dice di sé stesso: “Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell’uomo non ha dove posare il capo” (Lc 9,58). Da intendere: il Figlio dell’uomo attende solo a realizzare quella unità tra lui e il Padre nel suo amore per noi da mai preferire se stesso a noi. Il suo è il ‘sacrificio di lode’ gradito a Dio. L’uomo, che vuol seguire Gesù, non può avere come modello se non Gesù, nella sua pazienza fedele alla testimonianza dell’amore di Dio per noi. È così esclusa ogni ricerca di gloria, ogni altro tipo di consolazione o riposo che indurrebbero l’uomo a preferire se stesso ai suoi fratelli, a preferire se stesso al proprio Dio, fallendo lo scopo della vita. Dietro la radicalità della sequela di Gesù, come lui la presenta, sta una verità potente e, nello stesso tempo, celata al cuore dell’uomo: Dio si pone come il sigillo della felicità dell’uomo. Se è vero che l’uomo collega la felicità all’amore (perché in questo riconosce di essere fatto a immagine e somiglianza di Dio), allora il modo più concreto per vivere l’amore e toccare la felicità non può essere che ‘il sacrificio di lode’. In quell’atteggiamento di disappropriazione (il figlio dell’uomo non ha dove posare il capo) per non essere impedito da nulla nel vivere la tensione dell’amore. Così si realizza la promessa di Gesù: “Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena” (Gv 15,11).

Una bellissima preghiera sulle offerte ben interpreta la promessa di Gesù: “Accogli con benevolenza, o Signore, i doni che ti offriamo e concedi alla tua Chiesa, nata dal fianco aperto di Cristo dormiente sulla croce, di attingere alla fonte dei tuoi misteri lo Spirito di santità che la fa vivere e rispondere fedelmente all’amore di colui che l’ha generata, Gesù Cristo, Signore nostro”. Ecco, lo Spirito della verità è lo Spirito di santità. Verità e santità si richiamano a vicenda perché unica è la realtà che esprimono: l’amore. Prima di tutto, l’amore del Cristo, di cui siamo investiti e rivestiti, nel senso di sentircene avvolti, pieni di stupore per la sua misericordia e benevolenza; poi, l’amore come risposta nostra, nel senso di stare fedeli a quella dinamica di vita in cui Gesù ci immette. Così, l’azione dello Spirito è tesa a far conoscere Gesù nel suo essere il testimone per eccellenza dell’amore del Padre per noi. Più fa conoscere Gesù, più ci fa fare esperienza dell’amore sia nel senso di sapere di essere amati sia nel senso di essere a nostra volta testimoni dell’amore nel mondo. Ora, secondo le parole di Gesù, la verità dell’amore si giocherà in uno scenario di persecuzione. Persecuzione è da intendere nel suo significato più ampio di incompatibilità tra carne e spirito, tra mondo e regno, tra lo spirito del mondo e lo spirito di Dio. Gesù lo sa, di lì a poco giocherà la

sua testimonianza proprio nella sua passione e morte. Ne parla ai suoi discepoli perché non si stupiscano, perché ricordino, perché facciano memoria in modo da non essere travolti quando loro stessi vivranno la stessa sorte del loro Maestro. Gesù più volte lo ha richiamato : un discepolo non è più del maestro. Naturalmente non è qui detto che tutti i discepoli saranno messi a morte, ma che tutti i discepoli dovranno lottare con la morte che li tallonerà. La morte è una vita dove l'amore è rubato, dove l'amore è mortificato dal potere avverso, dove l'amore cede il posto al più forte, dove l'amore di Gesù viene sopraffatto dalla ricerca della gloria di questo mondo. È a questo contrasto che Gesù allude e spesso questo contrasto non si subisce dagli altri, ma è tutto interiore: il mondo lo portiamo dentro. È anche per questo che non si può convertire il mondo se non si converte il proprio cuore, non si può predicare al mondo se non si predica al proprio cuore. Se il mondo non è vinto nel cuore, quando il mondo ci contrasterà avrà la meglio (il che significa che ci comporteremo come il mondo: vorremo la gloria per noi e ci serviremo degli altri per accrescere la nostra gloria, il che è il contrario dell'amore). Se Gesù ci fa dono del suo Spirito è per radicarci a tal punto nel suo amore da vivere ogni circostanza nella logica e nella dinamica dell'amore. E io allora leggo: per quanto sembri il contrario nella quotidianità della vita, il nostro cuore è fatto per l'amore, è fatto per far splendere l'amore di Dio di cui porta il sigillo. Aver fiducia nell'amore non è istintivo, è frutto di grazia. Richiede appunto un surplus di Spirito, che Gesù non si limita a promettere: ce ne fa dono senza misura. Come dice Gv 3,34-35: "Colui infatti che Dio ha mandato dice le parole di Dio: senza misura egli dà lo Spirito. Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa". Questo 'senza misura' significa che non c'è evento o circostanza in cui il cuore del discepolo non possa essere guidato dallo Spirito a viverli nella logica dell'amore di Gesù, solidale con tutti perché a tutti quell'amore è dovuto.

Ed ecco, alla fine del nostro percorso, vorrei rivolgere un augurio speciale a quanti tra pochi giorni faranno la loro professione religiosa. Come un commento al salmo 139, a forma di augurio:

Ti rendo grazie, Signore. Hai compiuto i desideri del mio cuore. La mia terra è diventata cielo, nella tua dimora ti adoro con gli angeli. Benedico il tuo Nome perché grande è il tuo amore per me, più di quello che mi ero immaginato. Hai risposto al mio affanno; ora, la mia forza è la tua grazia, la mia fedeltà la tua promessa. Ti renderanno gloria gli uomini quando la mia vita parlerà di Te, dentro le mie parole ascolteranno le tue, nei desideri del mio cuore sentiranno il profumo di Te. Canteranno con me la tua misericordia perché i miei peccati non mi allontanano più da Te e mi hai reso capace di percepire il bisogno di Te in ogni mia fragilità e tormento. Mi hai liberato dall'inimicizia con me stesso e non trovo più nemici intorno, non sono più ostruiti i sentieri tra noi, gli spazi del cuore non hanno più confini. Custodisci la tua opera nei fratelli che vivono con me perché io mi lasci custodire da loro ed insieme rendendoti grazie ti benediciamo perché compi sempre i desideri grandi che ci hai posti dentro. La

tua gloria sia il nostro tormento e le nostre fatiche ci abituino ai tuoi misteri, ormai svelati a noi stessi, liberi di amare e di perdonare, nella tua pace.